

Quaderni

QUADERNI DI INFORMAZIONE SU TEMATICHE SOCIO-EDUCATIVE

PROVINCIA DI BOLOGNA
ASSESSORATO ALLA SANITÀ
E SERVIZI SOCIALI

ADOZIONE: PERCORSI TRA
APPROFONDIMENTI ED ESPERIENZE

ADOZIONE: PERCORSI TRA APPROFONDIMENTI ED ESPERIENZE



Progetto editoriale "Quaderni"

Provincia di Bologna

Servizio politiche sociali e per la salute

<http://www.provincia.bologna.it/sanitasociale>

Si ringraziano tutti coloro che, a vario titolo, hanno partecipato alla realizzazione del progetto

Redazione e coordinamento editoriale

Ilaria Folli

Progetto grafico

Comunicative Snc

Stampa

Il profumo delle parole

Stampato su carta riciclata

Finito di stampare nel mese di dicembre 2008



INIZIATIVA REALIZZATA CON IL
FINANZIAMENTO REGIONALE



Quaderni

QUADERNI DI INFORMAZIONE SU TEMATICHE SOCIO-EDUCATIVE

PROVINCIA DI BOLOGNA
ASSESSORATO ALLA SANITÀ
E SERVIZI SOCIALI

Adozione: percorsi tra approfondimenti ed esperienze

adozion

ADOZIONE: PERCORSI TRA APPROFONDIMENTI ED ESPERIENZE

Indice

\ 7 - PRESENTAZIONE

\ 11 - PRAFAZIONE

\ 19 - COME È CAMBIATA L'ADOZIONE INTERNAZIONALE
NELL'ULTIMO DECENNIO (Jolanda Galli)

\ 33 - IL POST ADOZIONE: L'INTERVENTO PSICOSOCIALE
(Jolanda Galli)

\ 47 - LO STATUS GIURIDICO DEL MINORE ADOTTATO NELLE
VARIE FASI DELL'ADOZIONE: SINTESI DELL'INCONTRO CON
GLI OPERATORI DELLE ÉQUIPE ADOZIONE DI BOLOGNA,
MODENA E FERRARA (Cinzia Zanoli)

\ 63 - INCONTRI POST ADOZIONE: LA SPERIMENTAZIONE
PROVINCIALE (Ilaria Folli)

\ 85 - PERCORSI DI CONFRONTO, CONDIVISIONE E SOSTEGNO
ALLE FAMIGLIE ADOTTIVE: UN LABORATORIO DI IDEE
(Tiziana Giusberti)

e



Presentazione



Questa pubblicazione documenta una serie di iniziative che si sono tenute sul nostro territorio tra il 2007 e 2008.

Si tratta di materiale di diversa provenienza che abbiamo voluto racchiudere in un unico volume per testimoniare quanto si sta muovendo intorno al tema dell'adozione attraverso un intreccio di azioni che partono da un lato dai servizi preposti e dalla collaborazione tra istituzioni differenti (Province geograficamente vicine, Comuni del territorio, AUSL, ASP) e dall'altro dai bisogni delle famiglie e dalle istanze che esse portano con modalità "attive" e promozionali, in una logica, in linea con l'impostazione del Piano sociale e sanitario regionale, di costruzione del benessere sociale e della salute dei cittadini attraverso il rafforzamento delle capacità dei singoli e delle comunità di accedere alle risorse del territorio e di attivarle.

Parte del materiale qui presentato è anche il risultato di attività di aggiornamento, approfondimento, sperimentazioni e lavoro sul territorio realizzate grazie all'impegno dei partecipanti al Coordinamento provinciale adozione e alla collaborazione di professionisti esterni che hanno contribuito a creare momenti di confronto, spunto e riflessione tra i soggetti interessati alle tematiche dell'adozione e della tutela dei minori.

Questa pubblicazione è rivolta in particolar modo a tutti gli operatori dei servizi sociali, socio sanitari e sanitari, agli operatori delle équipes adozione e degli Enti Autorizzati per le adozioni internazionali ai quali ancora una volta va un sentito ringraziamento per il lavoro svolto con dedizione e passione e alle famiglie che hanno in questi anni intrapreso con sempre maggiore consapevolezza la strada dell'adozione.

Giuliano Barigazzi
Assessore alla Sanità e Servizi Sociali

Prefazione



Nell'autunno del 2007 la Provincia di Bologna - insieme alle Province di Ferrara e Modena - ha organizzato l'iniziativa *“Gli operatori per l'adozione – Percorso formativo per gli operatori psico-sociali delle équipes centralizzate adozione delle province di Ferrara, Bologna e Modena e per i referenti degli enti autorizzati”*.

Il percorso, rivolto agli operatori psico-sociali che operano nell'ambito dell'adozione ed ai referenti degli enti autorizzati per le adozioni internazionali, ha posto un'attenzione particolare a coloro che avevano iniziato di recente¹ ad occuparsi di questo tema all'interno delle équipes centralizzate adozione.

L'obiettivo del corso è stato quello di favorire il confronto tra gli operatori psico-sociali dei tre ambiti provinciali, di stimolare riflessioni utili a sottolineare le differenze nonché a socializzare le pratiche operative, consolidando le buone prassi dei diversi territori.

I partecipanti sono stati invitati a presentare casi reali, vissuti, che hanno portato a stimolare la creazione di linguaggi condivisi tra operatori delle équipes centralizzate e referenti degli enti autorizzati che operano nei territori delle province di Bologna, Ferrara e Modena.

Al percorso formativo è stato invitato a partecipare il Presidente del Tribunale per i Minorenni di Bologna che ha relazionato sul ruolo del Tribunale nelle adozioni nazionali ed internazionali, sulle sue modalità operative e sulla collaborazione possibile tra Tribunale per i Minorenni e Servizi Pubblici.

¹a causa del frequente turn-over degli operatori.

Le prime tre relazioni che aprono questo volume sono riferite ad una parte del lavoro svolto in quell'occasione: i primi due scritti sono della dott.ssa Jolanda Galli, psicologa e psicoterapeuta di formazione psicoanalitica, sui temi *Come è cambiata l'adozione internazionale nell'ultimo decennio* ed *Il post adozione: l'intervento psicosociale*, la terza relazione è una sintesi schematica dei due interventi portati dalla dott.ssa Cinzia Zanoli, esperto giuridico dell'Azienda USL di Modena su *Lo status giuridico del minore adottato nelle varie fasi dell'adozione*. La quarta relazione descrive un progetto sperimentale di post adozione promosso e realizzato dal coordinamento provinciale adozione di Bologna: l'attivazione di un gruppo aperto a famiglie residenti nella provincia condotto a due mani da un operatore di un'équipe adozione e di un ente autorizzato. Il gruppo è partito nell'autunno 2007 e si è concluso a giugno 2008.

Chiudiamo il volume riportando alcune delle riflessioni emerse dal convegno che si è tenuto a Zola Predosa nel settembre 2008, *"Percorsi di confronto, condivisione e sostegno alle famiglie adottive: un laboratorio di idee"*. La prima voce è quella della dott.ssa Tiziana Giusberti², con la relazione *Prendersi cura della famiglia adottiva: significato, obiettivi e metodologie*.

Seguono infine diverse pagine che trovate sotto il titolo *Le scritture corali a cura dei genitori adottivi*, gli scritti rappresentano la sperimentazione di un modello di scrittura in cui i genitori del territorio hanno scritto un'idea, un auspicio, una personale valutazione su due aspetti:

- bisogni e risorse nella crescita della loro famiglia
- carenze incontrate e ipotesi di soluzione

Come ci testimoniano gli scritti tanti sono i genitori che hanno aderito

² Psicologa e psicoterapeuta dell'équipe adozioni dell'AUSL di Bologna, Distretto di Casalecchio di Reno che in collaborazione con il Comune di Zola Predosa ha organizzato la giornata seminariale insieme ai tanti genitori adottivi che in questi anni sono stati seguiti nel post adozione nel territorio.

scrivendo e partecipando attivamente alla preparazione del seminario. Un ringraziamento a quanti hanno partecipato alle iniziative organizzate in questi due anni, hanno contribuito ad idearle e a renderle possibili attraverso il costante confronto e dialogo.

Ilaria Folli
Servizio Politiche sociali e per la salute

COME È CAMBIATA L'ADOZIONE INTERNAZIONALE NELL'ULTIMO DECENNIO

IL POST - ADOZIONE: L'INTERVENTO PSICOSOCIALE

Jolanda Galli



COME È CAMBIATA L'ADOZIONE INTERNAZIONALE NELL'ULTIMO DECENNIO

SINTESI GIORNATA DEL 08 OTTOBRE 2007

Jolanda Galli - Psicologa Psicoterapeuta - Padova

Per affrontare un tema come il cambiamento dell'adozione internazionale negli ultimi anni, penso sia utile dare uno sguardo anche al periodo precedente, oltre che pensare ai cambiamenti della società, agli sviluppi della scienza, ai diversi modi di comunicare, alla interazione tra i diversi modelli culturali, per non citare che alcuni dei grandi temi in gioco correlati all'adozione.

Negli anni '70 - '80, facevano "domanda di adozione" (così prevedeva la legge), come avviene pure oggi giorno, prevalentemente le coppie senza figli, ma, a mio avviso, la loro storia di ricerca di filiazione era scandita diversamente.

Sposati, in generale da diversi anni i coniugi attendevano l'inizio di una gravidanza, e, dopo la realizzazione di alcune indagini mediche, se ricevevano la diagnosi di sterilità, potevano prendere due strade: o rinunciare ad avere figli rimanendo soltanto coppia, oppure maturavano o ripiegavano sulla filiazione e genitorialità adottiva.

C'erano però alcune famiglie con figli biologici che, per motivi ideologici, sociali ed anche solidaristici, ricevendo informazioni sui tanti bambini rimasti orfani a seguito di conflitti bellici si rivolgevano alle associazioni che allora si occupavano dell'adozione, rendendosi disponibili ad accogliere qualcuno di questi bambini.

Sappiamo che questa non è tutta "la verità", vale a dire che le motivazioni inconscie erano anche altre (come lo sono ancor oggi in talune situazioni); le motivazioni latenti erano e sono collegate alle storie individuali, familiari e di coppia di queste persone. Sappiamo però che le coppie che incontravamo allora non presentavano in generale la sofferenza di anni di ricerca di procreazione fallita di un figlio biologico.

In quegli anni, i bambini che venivano proposti per l'adozione (e ciò fino all'inizio degli anni '90), provenivano in gran parte da paesi

dell'oriente: erano bambini indiani, coreani, vietnamiti, in minor numero bambini provenienti del Sudamerica (soprattutto dal Brasile), che avevano vissuto in istituzioni con un numero contenuto di piccoli ospiti. Con il personale che lavorava in quelle istituzioni, i professionisti che operavano nei pochi Enti (allora si chiamavano prevalentemente Associazioni), potevano, in occasione dei viaggi nei paesi d'origine dei bambini, realizzare un lavoro diagnostico di alcuni bambini, ma anche e soprattutto aiutavano coloro che vi lavoravano a migliorare le modalità di accudimento dei piccoli ospiti. In quelli anni, raramente le coppie si recavano all'estero per incontrare il futuro figlio e per fare direttamente le pratiche per l'ingresso del bambino in Italia. Erano le persone che lavoravano nelle Associazioni che li accompagnavano nel viaggio verso il paese d'accoglienza e contemporaneamente portavano le segnalazioni di altri bambini adottabili.

È stato con la caduta del regime di Ceausescu in Romania che si sono osservati dei cambiamenti significativi nelle pratiche adottive. L'Italia, che era nei confronti degli altri stati europei uno dei paesi che non realizzava un numero di adozioni particolarmente consistente, passa alla ribalta e nel 1991, subito dopo gli Stati Uniti, gli italiani adottano dalla Romania 1106 bambini in un solo anno. Bambini piccolissimi, ma anche bambini di 4-5-6 anni che erano stati lasciati in istituto dai propri genitori, perché il regime provvedesse al loro sostentamento. Erano i *"figli per la patria"*, non desiderati dalle famiglie, ma nati, perché ogni donna in età fertile avrebbe dovuto avere almeno 5 figli.

La storia più recente è meglio conosciuta dalla maggior parte dei professionisti che operano nell'adozione. Desidero però segnalare la maggior diversificazione dei paesi di provenienza dei bambini, alcuni dell'area Aja altri no, con leggi e regolamenti interni e procedure burocratiche nonché concetti di tutela dei bambini talvolta molto diversi. Ad esempio l'età e le condizioni psicofisiche dei bambini dichiarati adottabili assai diverse tra uno stato e l'altro sono soltanto alcune delle variabili che risulta importante conoscere per poter preparare prima e sostenere poi le coppie e famiglie disposte ad adottarli. D'altra parte l'aumento delle coppie che si rendono disponibili ad adottare, l'elevato numero di Enti autorizzati a intermediare nelle adozione internazionali,

le caratteristiche psicosociali e le aspettative delle coppie che danno la disponibilità, nonché i loro percorsi di ricerca del procreare prima di rivolgersi all'adozione, hanno introdotto cambiamenti significativi che dobbiamo tener presenti e considerare nei diversi passaggi del iter adottivo.

I BAMBINI CHE VANNO IN ADOZIONE E LE DIFFICOLTÀ NEL PASSAGGIO DA UNA REALTÀ AD UN'ALTRA

Sappiamo che oggi arrivano in adozione nazionale ed internazionale sia "bambini piccoli" che "bambini grandi", nonché preadolescenti e adolescenti, così come gruppi di fratelli anche di età molto diverse. Per i bambini nati e adottati in Italia, le difficoltà relative alla costruzione della propria identità riguardano prevalentemente i 2 gruppi famigliari, quello di origine e quello di accoglienza. Per l'adozione internazionale, a questi aspetti si aggiungono quelli culturali e quelli etnici. I bambini grandicelli, prima di partire per l'adozione, possono aver interiorizzato una immagine della propria cultura e un'identità etnica, molti di loro possono anche aver interiorizzato un'immagine della realtà che li avrebbe accolti (ad esempio attraverso la televisione oppure delle famiglie italiane che avevano adottato compagni d'istituto). Non sempre riflettiamo a sufficienza sia sulle separazioni che negli anni questi bambini hanno sperimentato sia sul lavoro mentale che hanno dovuto e devono realizzare per affrontare il percorso adottivo. Dal punto di vista del significato che assume la gruppalità interna, il loro gruppo di appartenenza talvolta li trattò male, privandoli dell'investimento narcisistico che un bambino necessita ricevere dagli adulti di riferimento, altre volte li abbandonò e li lasciò in istituto. Inoltre, sia i genitori biologici che il personale dell'istituto non riuscirono a trattenerli, lasciandoli andare, con coloro che mostravano di avere più potere, adulti che erano in grado di viaggiare, avevano denaro per comperare cibo ed oggetti vari e, anche se nel paese di origine del bambino erano una

minoranza, venivano trattati con una certa deferenza e considerati. Identificandosi con questi stranieri, anche il bambino nella sua fantasia avrebbe potuto possedere tutto ciò che essi raccontavano di possedere (denaro, oggetti, una casa, una propria cameretta ecc.), sarebbe stato anche lui potente e considerato da tutti? Ci siamo chiesti: quanto ciò incide sulla rapidità con la quale i bambini apprendono la lingua e altri usi e costumi degli adottivi e del paese di accoglienza? Quanto ciò determina quel che abbiamo definito in passato la “luna di miele adottiva”? Che meccanismi subentrano quando i conflitti tra il bambino e la nuova famiglia prevalgono ?

I racconti della coppia che adotta, sull’istituzione che ha ospitato il bambino che adottano, sull’abbandono, sulle difficoltà burocratiche incontrate per poter tornare in Italia, sono con frequenza prevalentemente a valenza negativa. Le ripercussioni emotive sul bambino sono innegabili, anche quando lui non comprenda i contenuti verbali di questi adulti, capisce sicuramente le tonalità e le modalità con le quali i genitori comunicano con i propri familiari ed amici e le reazioni che questi in seguito hanno con lui (sguardi, atteggiamenti ecc.). Ciò che generalmente le coppie adottive portano in Italia della cultura del paese di origine del bambino sono spesso oggetti ricordo, che in molti casi il piccolo non riconosce come appartenenti al suo mondo (sono oggetti per turisti).

Il tentativo di “appropriarsi del bambino” e tornare il più velocemente possibile “a casa” fa sì che molte coppie tendano ad allontanare quel che di ricco, positivo, o significativo (musica, letteratura, arte in genere, scienza ecc.), appartiene alla cultura del bambino che diventerà loro figlio, quasi a significare che se lui diventerà “un adulto di valore” è quasi soltanto in funzione di quel che loro potranno trasmettergli nel tempo.

Per la famiglia allargata e per il gruppo sociale degli adottivi, spesso è come se il bambino provenisse dal nulla, non portasse dentro nulla, oppure portasse con sé oggetti interni a valenza persecutoria che sarebbe meglio dimenticare, azzerare.

Cosa ciò rappresenta per la fragile autostima del bambino, per la sua insicurezza e angoscia di perdita di ciò che fino ad allora faceva parte del suo mondo?

Quando i neogenitori adottivi riescono a percepire le difficoltà del bambino, a contenerlo e proteggerlo riuscendo ad avere un buon investimento narcisistico su di lui, il processo di riparazione può avere inizio. Quando, invece, loro stessi sono sofferenti, stanchi, a causa dei cambiamenti in atto, vengono a trovarsi in situazione di fragilità, spesso tendono a regredire alla ricerca di un equilibrio delle loro dinamiche interne, di coppia, familiari e sociali, dovendo inoltre rispondere alle esigenze della famiglia e del bambino nel quotidiano, le cose si complicano e le problematiche vengono amplificate. In questo senso, soprattutto nel lavoro post adottivo, dobbiamo cercare di comprendere chi è il soggetto più fragile del gruppo famiglia, questo non sempre è il bambino, uno degli indicatori in tal senso può essere la tendenza di uno dei membri del nucleo a somatizzare o ad ammalarsi.

Un cambiamento assai significativo che destabilizza non poche coppie che si recano all'estero per adottare, così come i bambini da esse adottati, riguarda le legislazioni e le procedure adottive di diversi stati (alcuni dell'Europa dell'est e dell'oriente), che prevedono che i candidati genitori si rechino una prima volta a conoscere personalmente il bambino, firmare il loro assenso all'adozione. Spesso, dopo alcuni giorni di convivenza con lui in albergo o di frequentazione presso l'istituto o la famiglia affidataria che lo ospita, sono costretti a tornare in Italia in attesa che le pratiche burocratiche seguano il loro corso e, se tutto procede, dopo alcune settimane o addirittura alcuni mesi tornare per le fasi finali dell'iter adottivo e rientrare con il bambino in Italia.

Quali possono essere i vissuti di questi bambini già provati da esperienze di separazione, perdite e abbandono? Quali quegli degli adulti che al pari dei genitori di origine lo conoscono, stanno con lui per un certo periodo e poi scompaiono, senza poter spiegare che questo non dipende dal bambino e nemmeno da loro? (non conoscono la lingua e con frequenza gli interpreti non traducono, sostengono che il bambino non soffre perché è abituato). Ed ancora, cosa succede in questi bambini e in questi adulti quando, prima del secondo viaggio, per motivi politici, economici o altro lo stato estero chiude l'adozione per tempo indeterminato come è successo poco tempo fa con Ucraina e adesso con il Nepal?

Un'altra situazione che si sta verificando ultimamente con una

certa frequenza coinvolge i bambini provenienti dall'area asiatica. Pur rassicurati da certi Enti autorizzati sul fatto che il bambino che intendono adottare è orfano o abbandonato, una volta finite le pratiche in tribunale, la coppia adottiva ed il bambino vengono invitati dagli interpreti a recarsi in una piazza antistante, dove la famiglia biologica del bambino che hanno appena adottato li attende per offrire loro la sciarpetta di seta benaugurale con la quale si saluta l'ospite per la loro visita. In tale occasione gli adottivi apprendono che il messaggio che i genitori biologici danno al figlio è quello di comportarsi bene, di studiare così quando tornerà potrà aiutare loro e il resto della famiglia. Questi sono bambini che hanno una famiglia, talvolta una famiglia che gode di un certo benessere economico, ma che sceglie di separarsi dal figlio per offrirgli qualcosa di più, come lo studio, che loro non sono in grado di continuare ad offrirgli. In una situazione da me conosciuta, un bambino di 8 anni aveva frequentato fino all'adozione la scuola inglese e comunicava sia con i genitori biologici che con gli adottivi correttamente in questa lingua.

Credo sia d'obbligo interrogarci sul come lavorare con famiglie adottive che passano attraverso queste esperienze, come preparare le coppie che intendono adottare da taluni paesi, e come aiutare sia i bambini che i genitori a gestire le tempeste emozionali che si possono scatenare a seguito di tali esperienze.

Negli ultimi anni è sempre meno frequente che attraverso l'adozione internazionale arrivino alle coppie bambini neonati, se mai ciò ha luogo, si verifica nell'adozione nazionale.

Con frequenza questi sono bambini di qualche giorno, lasciati abbandonati nelle migliori condizioni, nelle culle termiche recentemente installate negli ospedali pediatrici di alcune città; si tratta di bambini partoriti spesso da donne straniere, si presume senza permesso di soggiorno, e sono bambini di etnie diverse.

Questi bambini di pochi mesi di vita portano i genitori adottivi, attraverso la tendenza a negare la realtà dell'adozione, ad aumentare la tendenza all'appropriazione. Sulla storia adottiva del bambino, anche se breve, tende a cadere il velo dell'oblio, che vuol dire negazione o diniego. Clinicamente sappiamo che il diniego altera la capacità dei soggetti

a rispondere alle richieste dell'altro, tanto sul piano emotivo che su quello razionale. Questo tipo di difesa non soltanto viene messa in atto sulla storia di abbandono del bambino ma può anche essere attuata nei confronti della sofferenza del bambino stesso, in particolare negando i suoi segnali di reazione al cambiamento di figure di riferimento e alle modalità di accudimento. La perdita dell'ambiente di riferimento, dei ritmi, dello spazio sonoro, visivo ecc. possono determinare movimenti depressivi nel neonato; se questi non vengono raccolti dall'adulto, non trovano spazio nella psiche degli adottivi, la sofferenza del bambino può aumentare.

In questo senso si può osservare che queste modalità difensive degli adulti appaiono oggi più intense in quanto la maggior parte delle coppie che si dichiarano disponibili ad adottare hanno alle spalle un percorso più o meno prolungato di PMA con tutte le ripercussioni che ciò viene a determinare tanto sul corpo quanto sulla mente.

Anche se questo argomento non è specifico dell'Adozione Internazionale, sono dell'avviso che richieda una riflessione, in quanto le ripercussioni della PMA su questa forma di adozione costituisce uno dei cambiamenti più significativi degli ultimi anni.

Dalle osservazioni degli operatori che raccolgono da parte delle coppie disponibili ad adottare racconti e storie relative ai trattamenti di PMA falliti, si evidenzia un peculiare utilizzo di espressioni linguistiche: si tratta di un linguaggio che denota spesso una mancata integrazione della sofferenza ("loro mi avevano detto che".. parlando dell'equipe del centro di procreazione, oppure "In me gli ovuli non maturavano..."), le forme neutre ed impersonali tendono a prevalere.

Inoltre, non appare sufficientemente chiaro se queste persone cercavano un'**esperienza di gravidanza** (per poter affermare siamo in grado di procreare), oppure se il **desiderio era quello di avere un bambino** o infine se la PMA si inseriva in un **progetto di genitorialità**.

Le coppie con lunghi percorsi di PMA falliti, che poi si rivolgono all'adozione, tendono a manifestare una forte idealizzazione in generale, come modo di allontanare il dolore per la sterilità. Più le esperienze di procreazione e successivi fallimenti si protraggono nel tempo, più siamo di fronte ad adulti nei quali i traumi cumulativi lasciano scarso spazio per l'inserimento di un bambino con la sua personale storia di

sofferenza.

A partire dall'entrata in vigore in Italia della legge 40, si è osservato un aumento corrispondente a 4 volte del cosiddetto "turismo riproduttivo". Spagna, Austria, Turchia e Grecia sono oggi i paesi a cui più frequentemente si rivolgono le coppie italiane per sottoporsi a PMA. Questa ricerca di soluzioni fuori frontiera non soltanto vede le coppie costrette a confrontarsi con le difficoltà specifiche dei trattamenti, ma anche con le difficoltà culturali e linguistiche che comportano un ulteriore isolamento.

Inoltre devono affrontare i vissuti relativi al dover aggirare la legge italiana, stimolando in loro una modalità difensiva di fuga. Questi aspetti (avendo aggirato un divieto) tenderanno a ripercuotersi su una possibile adozione.

Risulta importante per coloro che lavorano nell'adozione conoscere le differenti tecniche di PMA alle quali i coniugi si sono sottoposti, in quanto le ripercussioni emotive possono essere alquanto diverse a seconda se si è trattato di inseminazione in vitro, con utilizzo di donazione di ovuli e/o sperma, oppure con l'utilizzo di gameti della propria coppia nonché la maggior o minor intrusività dei trattamenti.

Le ripercussioni psicologiche dei percorsi di PMA sulla genitorialità ci permettono di approfondire i passaggi mentali che vanno dal desiderio alla comparsa di un bambino concreto. Così appaiono oltremodo attuali i concetti già sviluppati da Lebovici, che si riferiscono a:

- 1) **il bambino di fantasia,**
- 2) **il bambino di immaginazione,**
- 3) **il bambino di percezione.**

Il **bambino di fantasia** è quello che ognuno di noi, adulti di oggi, ha cominciato a sviluppare nel rapporto con la propria famiglia, con i propri genitori, con i propri fratelli, nonni, zii, ecc. È legato alle prime fasi dello sviluppo infantile ed è prevalentemente inconscio.

Il **bambino dell'immaginazione** è quello che si sviluppa durante l'infanzia e l'adolescenza, ma anche in seguito nel rapporto affettivo e sessuale con il partner, quello con il quale desideriamo concepire o adottare ed in seguito crescere un figlio.

Il **bambino della percezione** è quello che vediamo, tocchiamo, ascoltiamo, odiamo, con il quale entriamo in relazione, quel bambino che accudiamo, aiutandolo per quanto possibile a sviluppare le proprie potenzialità.

Le coppie che si sono sottoposte a trattamenti per lunghi anni (anche 8 anni con 25 trattamenti), senza esito, presentano una maggior coartazione riferibile alla possibilità di immaginare il proprio bambino. Il fallimento del progetto di genitorialità, gli aborti ripetuti, l'illusione e la delusione che accompagnano la gravidanza che non inizia, oppure quella che s'interrompe, se non sono stati sufficientemente elaborati, rischiano di ostacolare qualsiasi altro progetto della coppia. Per coloro che si rivolgono all'adozione, poi, questo passaggio non si accompagna ad una consapevolezza dei limiti bensì risulta essere spesso un ripiego.

Il bambino tanto ricercato viene fortemente idealizzato, per cui "il bambino della percezione", quello che ad un certo punto arriva, difficilmente potrà soddisfare le aspettative dei genitori adottivi.

Segnali di ciò spesso li possiamo cogliere nel cambiamento di nome che gli adottivi scelgono per bambini anche in età scolare. Tutti noi conosciamo bambini che si chiamavano Ivan, Irina, José o Zoila e diventano Manuel, Daniela, Giovanni o Patrizia nel passaggio dalla realtà delle origini a quella adottiva; questi bambini perdono con l'adozione una delle poche cose che possedevano da quando erano nati: il loro nome.

Milan Kundera in uno dei suoi romanzi scrive: *"le persone senza passato sono persone senza nome"*. Penso che se invertiamo i termini di questa affermazione potremmo pensare che *togliere il proprio nome ad un bambino rappresenti un modo di immaginarlo senza passato, privandolo della base della sua identità, aspetto fondante del suo proprio essere.*

Nella mia esperienza clinica ho rilevato che in relazione al nome le coppie in passato tendevano a lasciare ai bambini che adottavano anche i nomi difficili da pronunciare, oppure, in un modo un po' più indolore, cercavano di italianizzarli; oggi anche nomi frequentemente scelti per bambini non adottati vengono cambiati, sostituendoli con quelli che i candidati genitori avevano pensato per il figlio da loro procreato.

Sono dell'avviso che ciò possa essere in relazione alle tante frustrazioni derivate dai fallimenti procreativi, per cui l'idealizzazione ed i timori riguardo il passato del bambino che la coppia vorrebbe adottare li porta, senza volerlo consapevolmente, ad attaccare o perseguitare quei legami che il bambino aveva stabilito con altre persone prima d'incontrarli, cancellando il loro passato. Questi legami, le esperienze che il bambino ha vissuto, così come il suo nome, fanno parte di lui, della sua storia e non si possono cancellare, il massimo che come genitori si può fare è cercare di lenire il dolore, qualora queste esperienze fossero state vissute dal bambino con grande sofferenza.

Adottare un bambino può diventare talvolta una risposta maniacale riguardo al dolore derivato dalla ferita narcisistica conseguente la condizione di sterilità: un agito nei confronti della negazione della mancata procreazione; altre volte può costituirsi come un atto riparativo che si colloca alla fine di un lungo e faticoso processo di elaborazione del lutto per la propria sterilità fisica e psichica.

Tuttavia questo atto riparativo per essere autentico deve essere accompagnato, come afferma Diana Norsa, "da un corollario fondamentale ovvero l'assunzione di una *preoccupazione materna primaria*. La sola riparazione che non scaturisce dal piacere e dal desiderio, ma dalla preoccupazione e dalla colpa, comporterà un alto livello di ansia, fantasie persecutorie, mancanza di piacere e tutto questo può raggiungere effetti paradossali; invece di riparare danneggia".

Per molte coppie che hanno sperimentato un lungo periodo di attesa (la ricerca fallita del figlio biologico, la valutazione per avere l'idoneità, la preparazione all'adozione), prima dell'incontro con il futuro figlio adottivo, l'arrivo del bambino reale propone un maggior cambiamento dello scenario personale e relazionale dei coniugi, chiamati a svolgere, oltre al compito genitoriale collegato al desiderio e al piacere di costruire una relazione volta alla crescita, anche un compito riparatorio.

Vorrei soffermarmi ora su un altro cambiamento che a mio avviso si sta presentando con sempre maggior frequenza: il passaggio dall'adozione di un bambino a quella di due o di tre fratelli che talvolta non si conoscevano tra loro (il secondo o il terzo erano nati quando i maggiori erano già istituzionalizzati), o si erano appena incontrati poco prima

dell'adozione.

La realtà sociale e di abbandono di alcuni stati esteri fa sì che vengano proposti per l'adozione bambini e/o adolescenti a mio avviso "difficilmente adottabili". Attualmente, ad esempio, in Colombia ci sono 4800 "minori" di età compresa tra gli 8 e i 16 anni in attesa di una famiglia che li voglia adottare. Sono bambini e adolescenti che in gran parte sono cresciuti dalla nascita in diverse istituzioni, oppure hanno fallito in uno o più tentativi d'inserimento in famiglie adottive o affidatarie. Essi spesso non hanno alcuna conoscenza della vita al di fuori dalle mura dell'istituto, non hanno mai utilizzato il denaro né preso un mezzo di trasporto pubblico, non hanno scelto una pietanza, talvolta nemmeno la quantità di cibo che desiderano mangiare (le porzioni vengono decise da altri). Talvolta alla coppia viene proposto inizialmente l'abbinamento di un bambino di 4, 5, 6 anni, ma poco tempo dopo vengono informati che il bambino o bambina abbinato a loro ha un fratello o sorella di 13, 14, o 15 ospite di un'altra istituzione. A ciò si aggiunge, tanto per i ragazzi quanto per la famiglia, la difficoltà non soltanto di gestire contemporaneamente un bambino e un adolescente-bambino, ma anche gestire le dinamiche di complicità o aggressive che stabiliscono tra loro. In una città di provincia della regione Lombardia, il mese prossimo inizia un gruppo di sostegno post adottivo per famiglie nelle quali sono stati inseriti da meno di un anno 2 o 3 fratelli alle prese con importanti difficoltà.

Oggi sempre con più frequenza nel post adozione talune coppie si lamentano di "quanto costano" i figli adottivi, anche in tal senso bisogna aiutare le coppie a riflettere sull'eventualità di rifiutare e/o accettare la proposta di adozione di gruppo di fratelli, così come poter riflettere molto sulle estensioni delle idoneità.

In alcuni stati esteri (come ad esempio in Perù), l'adozione di bambini in età scolare, quelle di gruppi di fratelli o quelle di bambini con disabilità o provenienti da zone molto povere e isolate del paese, seguono un percorso preferenziale. Bisogna che come operatori possiamo approfondire la valutazione delle risorse degli adulti che potrebbero venire a trovarsi in queste situazioni, delle potenzialità che richiedono questo tipo di adozioni.

Un altro cambiamento a mio avviso assai significativo riguarda

sempre gli abbinamenti. Un tempo, quando ancora in Italia non era obbligatorio che le adozioni fossero intermedie dagli Enti Autorizzati dalla CAI, le persone che operavano nelle Associazioni o Centri di Adozione inviavano alle autorità degli stati esteri la documentazione relativa alle coppie italiane, ricevevano le proposte di abbinamento, ne parlavano con le coppie e dopo il perfezionamento della pratica adottiva accompagnavano i bambini in Italia. Soltanto in situazioni particolari veniva richiesto che i genitori si recassero nel paese d'origine del bambino e dessero il loro consenso davanti al giudice locale. Uno dei primi stati a richiedere la presenza dei candidati genitori adottivi per il perfezionamento della pratica adottiva fu il Brasile, il quale prevedeva che se il bambino aveva meno di 2 anni il soggiorno della coppia poteva essere di due, tre settimane ma, se il bambino aveva più di 2 anni di età, il soggiorno doveva protrarsi perfino due mesi.

Oggi giorno praticamente tutti gli stati chiedono la presenza degli adulti per osservare l'avvio della relazione di filiazione. Ciò però non costituisce una garanzia nell'area di tutela dei bambini, in quanto ancor oggi ci sono genitori che si trovano a scegliere il bambino che desiderano adottare in un catalogo, oppure in una stanza dove ci sono 15 - 20 bambini che giocano, oppure come in Etiopia dove le modalità di abbinamento differiscono da una istituzione all'altra. Qualcosa di simile succede con la "consegna" del bambino.

Prima di concludere con questi spunti di riflessione sui cambiamenti dell'adozione internazionale negli ultimi anni, vorrei fare qualche pensiero sull'adozione nominale. Parlare delle adozioni nominali, ed in particolar modo di quelle di bambini arrivati in Italia dalla Bielorussia per un periodo di "risanamento", è un argomento impegnativo per le implicazioni emotive che porta con sé e che tendono ad essere proiettate sui professionisti.

L'attuale situazione normativa non ha ancora chiarito, né approfondito, i dispositivi giuridici in merito a percorsi di scelta nominale in adozione internazionale. Dal punto di vista teorico, si fa riferimento alla produzione legislativa che regola l'adozione internazionale, mentre nella prassi ci si ritrova ad operare come di fronte ad "adozione in casi speciali" (art. 44 L. 184/83).

Quando si procede in questo tipo di adozione, non si prende in

considerazione che il passaggio da un soggiorno limitato all'adozione determina un trattamento diverso riguardo le informazioni sulla vita del bambino o adolescente, sulla sua vita familiare e storia personale ecc.

La conoscenza del bambino, durante il soggiorno per la vacanza di risanamento, stimola la coppia ospitante ad approfondire le proprie informazioni relativamente alla realtà di vita del minore nell'istituzione in cui è accolto e rispetto ai legami con la propria famiglia di origine. Questo desiderio di sapere anche nei particolari la vita pregressa del bambino e della sua famiglia richiama alla curiosità infantile attorno alla scena primaria: l'intrusività, con la quale la maggior parte delle coppie, che poi si propongono di adottare, cercano di indagare nella vita della famiglia d'origine del bambino, sottende il giudizio che li vede diventare sempre più "buoni" a confronto di tutto ciò che appartiene alle origini del bambino, connotato come negativo.

Tale curiosità improntata sulla scissione tra "il buono e il cattivo" determina una ricerca che avviene senza essere mediata da nessuna istituzione attualmente preposta ad accertare lo stato del minore nel suo paese di origine (CAI, Enti Autorizzati in Italia e corrispondenti autorizzati all'esterno, governo estero), senza alcun filtro in merito al diritto del minore del rispetto della propria identità, della storia personale e dei diritti di tutela della privacy¹. Tali "incursioni" nella vita e nella storia familiare dei bambini portano all'acquisizione di numerose informazioni, che spingono le coppie a prendere contatti personali con i direttori degli istituti, nonché ad utilizzare i bambini stessi nella ricerca e nell'incontro dei parenti, in particolare dei fratelli

¹ Risulta, ad esempio, che la maggioranza delle Associazioni che organizzano i soggiorni di risanamento non siano al contempo Enti Autorizzati e che manchino, a tutt'oggi, forme di integrazione tra le associazioni che curano l'attuazione dei programmi e i servizi socio-sanitari locali, italiani ed esteri. "Audizione di associazioni che si occupano dei soggiorni in Italia dei minori delle regioni circostanti Chernobyl" presso la Camera dei Deputati in data 12.02.2004 presieduta dal Presidente M. Burani Procaccini.

collocati in altre strutture². L'eccessiva curiosità sembra avere, a livello inconscio, uno scopo prettamente difensivo, facendo prevalere scissione e proiezione: nella misura in cui io conosco la negatività delle origini, "se le cose andranno male, la responsabilità sarà di altri".

Una prima riflessione che sorge riguarda la possibilità, in questo scenario, di reiterare o reintrodurre percorsi assimilabili al "fai da te", contemplato nella precedente legislazione riguardante l'adozione. Oltre a ciò appaiono evidenziarsi delle forzature nella dichiarazione di adottabilità di uno specifico minore: spesso, infatti, accade che tale dichiarazione venga effettuata in seguito all'ospitalità che permette una conoscenza o la scelta del bambino stesso. È accaduto che, quando l'esperienza viene ritenuta gratificante, sia stata la stessa coppia ospitante che si è attivata nel sollecitare l'istituto di provenienza e l'autorità competente nel disporre il definitivo stato di adottabilità.

Per alcune coppie, infatti, l'accoglienza del bambino per un tempo determinato a priori (chiamato in termini tecnici "soggiorno di risanamento"), non è tale: essa si configura sin dall'inizio come una prova, a volte ripetibile per più soggiorni, oltre che una scorciatoia per l'adozione. È un bambino che possono conoscere, verificando che non sia troppo disturbato, né troppo distante dalle proprie aspettative di figlio, a volte emerse proprio in occasione di quell'esperienza di accoglienza. Durante la convivenza, ripetuta due o tre volte, gli adulti possono anche sperimentare quanto il bambino bielorusso reale coincida con il proprio bambino interno, in chiave edipica, dove possono essere evitati i sensi di colpa e la conflittualità collegata al processo di separazione dai propri genitori d'origine.

Ho cercato per quanto possibile di identificare alcune delle aree nell'adozione internazionale che hanno subito maggiori cambiamenti, e di conseguenza ci costringono, come operatori del settore, ad

² Si veda a tale proposito il "Documento sui bambini stranieri in soggiorno temporaneo" dell'Associazione Italiana dei Magistrati per i minorenni e per la famiglia del 03.05.2004.

introdurre cambiamenti nella nostra metodologia sia della informazione e preparazione delle coppie che si rendono disponibili all'adozione, sia dell'organizzazione di forme di sostegno per le neo famiglie dopo l'arrivo del bambino.

Sono del parere che oggi sono parecchi i bambini che vengono adottati da coppie italiane ma non tutti diventano i loro "figli adottivi".

IL POST – ADOZIONE: L'INTERVENTO PSICOSOCIALE **SINTESI GIORNATA DEL 26 OTTOBRE 2007**

Jolanda Galli - Psicologa Psicoterapeuta – Padova

Il lavoro psicologico-clinico e sociale nel post-adozione, a mio avviso dovrebbe essere visto in seno al progetto adottivo globale che va dal pre al post adozione, passando attraverso il periodo dell'attesa; vale a dire che dovrebbe essere da noi operatori pensato come attività preventiva ben prima dell'inizio dell'incontro del bambino con gli adulti disponibili ad adottarlo.

Un buon lavoro psicologico e sociale nel periodo pre adottivo, tanto con il bambino quanto con gli adulti, costituisce la base, dal punto di vista della prevenzione, della relazione che si andrà ad instaurare.

Oggi siamo consapevoli che molte difficoltà, problematiche e persino patologie che si osservano a posteriori nel rapporto tra genitori e figli adottivi derivano dalla mancanza o dallo scarso lavoro clinico e sociale durante il periodo che precede l'incontro tra il bambino e i genitori adottivi; ciò trova conferma in tutte quelle situazioni disfunzionanti delle quali ci dobbiamo occupare: all'apice si colloca il fallimento della relazione adottiva e l'interruzione del rapporto tra genitori e figli adottivi.

Questa premessa mi consente di entrare nello specifico del tema, tanto per quel che concerne gli obiettivi che i contenuti del post-adozione, così come nel tentativo di fornire alcune proposte metodologiche e

tipologie d'interventi, che possono essere previsti lungo una strada che va dal sostegno e appoggio alle neo famiglie, nelle differenti tappe del loro ciclo di vita, fino alle differenti modalità psicoterapeutiche che potrebbero essere indicate in taluni casi specifici.

L'attenzione psicologica e sociale alle famiglie nelle quali ha trovato accoglienza un bambino/a o adolescente come figlio adottivo può rispondere a necessità o esigenze molto differenti.

Tra le modalità più frequenti possiamo trovare che sia la famiglia stessa a richiedere ai professionisti una consultazione, riconoscendo le proprie difficoltà o conflitti; la famiglia può chiedere aiuto perché stimolata o per indicazione di altri (scuola, pediatra, ecc.), che osservano manifestazioni nel figlio/a, o nella relazione familiare che destano preoccupazione; può pure nascere come proposta delle équipes adozioni che sostengono e realizzano il monitoraggio della formazione della neo famiglia.

Appare evidente che il tipo di risposta che potrà essere data in queste situazioni differisce ma spesso, prima di comprendere fino in fondo il bisogno del nucleo e fare una adeguata valutazione, la risposta alla famiglia adottiva viene data sulla base della disponibilità o meno delle risorse di cui dispongono i servizi, senza avere realizzato un sufficiente e approfondito lavoro diagnostico, che consideri il grado di consapevolezza della famiglia e la propria capacità di ricevere aiuto, vale a dire la plasticità o le resistenze a riconoscere la propria difficoltà.

La diversificazione delle modalità d'intervento nel post adozione è molto ampia e può, nelle diverse situazioni o momenti del ciclo evolutivo della nuova famiglia, coinvolgere i diversi componenti della stessa.

Può trattarsi di un intervento di tipo terapeutico con la coppia genitoriale, oppure con uno dei genitori; può essere una proposta terapeutica che coinvolga prevalentemente il figlio/a adottivo, può essere una proposta terapeutica che coinvolga l'intero nucleo familiare.

Sul versante del sostegno alla famiglia che si sta costituendo, le proposte possono essere varie e possono consistere nella riflessione e supporto alla neo famiglia attraverso interviste sociali e psicologiche individuali, con ogni nucleo familiare, consultazione terapeutica familiare o infine gruppi di sostegno psicologico per genitori e gruppi paralleli contemporanei per i genitori e per i bambini.

Prima di continuare con la descrizione di alcune di queste possibili metodologie d'intervento elencate, desidero fare alcune puntualizzazioni che mi sembrano d'obbligo.

L'arrivo e la successiva integrazione del figlio/a adottivo nella famiglia determina che ognuno degli adulti che precedentemente si erano organizzati come coppia o famiglia, modifichi il proprio **modello di relazione interno**, le dinamiche affettivo-relazionali con il coniuge (e con altri componenti del nucleo familiare, se presenti), e realizzi tutti quei cambiamenti che comporta il passare dall'essere coppia all'essere coppia genitoriale e famiglia.

Questo processo, che rappresenta un passaggio del ciclo di vita, necessita di un'attivazione in ognuna delle persone coinvolte del proprio patrimonio affettivo; questo era stato attivato nella precedente fase del ciclo di vita, nel passare dall'essere individuo all'essere membro di una coppia.

Se centriamo la nostra attenzione sulla formazione di questo nuovo rapporto familiare, dobbiamo considerare che lo stesso attiva nei genitori adottivi istanze adulte, ma anche ri-attiva in loro conflitti infantili e adolescenziali non sufficientemente elaborati.

In particolar modo, vengono riattivate le istanze interne nelle quali aspetti traumatici pregressi toccano allo stesso modo genitori e figli. In questi casi, tutti ed ognuno dei componenti della famiglia sono chiamati a realizzare un lavoro psichico, teso a controarrestare le ri-attualizzazione dei conflitti, ogni qual volta le dinamiche interpersonali sollecitano emotivamente in maniera significativa ogni integrante del nucleo familiare.

Per quel che concerne le diverse aree tematiche, dobbiamo tener presente che l'aspetto temporale ha una valenza differente nel bambino rispetto agli adulti: nel mondo interno, il tempo, nel senso di "attesa", di sospensione del soddisfacimento di un desiderio, può essere vissuto con intensità, ansia o angoscia diverse, dagli uni e dagli altri.

Non dobbiamo dimenticare che il bambino/a arriva nella nuova realtà familiare dopo aver trascorso, nella maggior parte dei casi, mesi o anni in un ambiente che non lo ha investito narcisisticamente, che non ha risposto adeguatamente alle sue esigenze o necessità, tanto fisiche che

affettive.

Con frequenza, questo ambiente può avergli trasmesso ansietà collegate al progetto di vita, ad esempio la separazione dalla famiglia d'origine, la prospettiva di un inserimento in istituzione o l'allontanamento o perdita da persone per lui significative (vicini, famiglia allargata, altri bambini ospiti dell'istituto rientrati in famiglia o partiti in adozione ecc.).

Se queste esperienze si sommano alla condizione di base dell'essere umano alla fine della propria vita intra uterina, quando lo sviluppo è ancora molto incompleto, il rischio evolutivo del bambino aumenta notevolmente ed il lavoro di riparazione proprio dell'adozione diventa molto più lungo e difficile.

In relazione a queste tematiche, nel 1926 in **Inibizione sintomo ed angoscia** Freud, riguardo all'impotenza e alla dipendenza del bambino piccolo, scriveva: "...l'influenza del mondo esterno reale viene per tanto rafforzata, la differenziazione tra l'**Io** e l'**Es** promossa precocemente, i pericoli del mondo esterno aumentano in significato e il valore dell'oggetto, che da solo può proteggere contro tali pericoli e sostituire la vita intrauterina persa, si accresce enormemente. Questo fattore biologico produce di fatto le prime situazioni di pericolo e genera la necessità di essere amati, necessità che non abbandonerò mai l'uomo".

Quando i bambini adottivi trovano genitori che non hanno elaborato sufficientemente separazioni, perdite, lutti, la sofferenza presente nei bambini può riattivare il dolore di questi adulti ed il lavoro nel post adozione può risultare assai complesso. Per questo motivo, prima di decidere quale tipo di aiuto o sostegno offrire alla famiglia, è necessario, come dicevo sopra, comprendere quali sono i nuclei conflittuali, onde poter dare la risposta più adeguata alle necessità di tutti ed ognuno e comprendere inoltre ciò che ognuno è in grado di accettare, tollerare.

Dal momento nel quale una coppia si attiva dando avvio al progetto dell'adozione (durante il tempo della valutazione in merito all'idoneità e durante tutto il tempo dell'attesa), comincia a crearsi nella mente di ogni partner e nell'area condivisa del "noi", area specifica della relazione di coppia, uno spazio per il bambino che sperano possa arrivare come loro figlio.

Questo spazio è popolato di desideri, fantasie, aspettative,

rappresentazioni mentali e gradualmente cominciano a sorgere, nel mondo interno degli adulti, cambiamenti che incidono a livello strutturale in ognuno dei futuri genitori: rappresentazioni del proprio figlio, di se stessi come padre/madre, così come a livello sociale.

Questo processo interno costituisce una preparazione, una sorta di allenamento personale e di coppia, in funzione dell'arrivo del bambino/a reale. Se durante questa preparazione prevale una mobilitazione creatrice, flessibilità e capacità di accogliere i propri cambiamenti in modo armonico, possiamo prevedere che, al suo arrivo, il bambino/a troverà uno spazio relazionale nel quale situarsi, adulti disponibili ad accoglierlo come è, con la propria storia, con le proprie risorse e limiti, con le sue necessità. La famiglia potrà porre a sua disposizione ciò di cui lui/lei necessita per contenerlo e aiutarlo a riprendere il proprio percorso evolutivo.

Ciò conferma a mio parere l'utilità del lavoro in rete dei professionisti che operano nel pre adozione con quelli che si occupano del post adozione.

Sono altresì dell'avviso che il solo lavoro pedagogico portato avanti nei corsi di formazione – preparazione, tanto nel pre, quanto nel post adozione, produca pochi cambiamenti interni e di conseguenza non rappresenti un vero e proprio aiuto né per i genitori né per il bambino. Molte delle attività intraprese tanto nel pre come nel post adozione mirano a fornire dei consigli, delle indicazioni pre definite su come ci si dovrebbe comportare come genitori adottivi.

Ciò può avere lo stesso valore che hanno nella consulenza psicologica "i consigli"; questi spesso non comportano modifiche che provengono dal mondo interno del soggetto rispetto ai propri movimenti emotivi e alle proprie organizzazioni difensive, per cui spesso, così come provengono dall'esterno, tendono ad essere rimandati all'esterno, vale a dire proiettati in quanto avvertiti come "corpi estranei" al soggetto stesso.

Bisogna considerare che nel post adozione il tempo interno di adattamento delle persone alla nuova realtà va tenuto in forte considerazione. Mi riferisco al tempo interno degli adulti e del bambino che deve poter dipanarsi come la lana che diventa prima filo nel fuso e poi gomitolo; se le mani di chi fila non sono abili, il filo può essere troppo fragile e

spezzarsi o avere degli spessori diversi e non omogenei.

Nel post adozione, come operatori, dobbiamo poter riflettere ed osservare quanto il bambino/a adottato, che nella maggior parte dei casi appartiene "all'infanzia vulnerabile", possa venire "accolto" dagli adulti che lo adottano nella globalità della sua condizione, privilegiando la dimensione riparatoria per tutti, oppure invece la sua adozione costituisca una forma di "appropriazione" da parte degli adulti che tendono a modificare il bambino, cercando che egli si adatti alle loro aspettative e modalità relazionali, dovendo rinunciare alla propria identità.

Il senso di appropriazione porta con sé la tendenza ad impossessarsi del destino del bambino manipolando, spesso inconsciamente, il suo presente e il suo futuro, non considerando sufficientemente i suoi bisogni, i suoi desideri, la sua storia, bensì cercando di fare di lui un "buon figlio".

Se per gli adulti la dimensione di riparare attraverso l'adozione può costituire un aspetto positivo frutto o parte di un percorso interno, per il bambino il percorso di filiazione può avere altri risvolti, particolari e difficili.

Lavorare accuratamente nel post adozione vuol dire:

- 1) Individuare precocemente i nuclei problematici nella dinamica relazionale familiare che si sta organizzando, per consentire di attivare un lavoro di supporto affinché le difficoltà non si cristallizzino e possano ricadere sul processo di sviluppo affettivo e cognitivo del bambino.
- 2) Sostenere i genitori adottivi affinché possano svolgere il nuovo ruolo di genitori con minori difficoltà, individuando le gratificazioni narcisistiche derivate dallo sviluppo e dalle acquisizioni del figlio, cosa questa che consente di attivare nuove risorse.
- 3) Arricchire le capacità diagnostiche-cliniche dei professionisti, affinché possano individuare il tipo di intervento più idoneo da proporre in ogni situazione, non stimolando le resistenze della nuova famiglia con proposte che non riescono ad accettare, bensì favorendo l'attivazione delle loro risorse nella maggiore autonomia possibile, anche riguardo i professionisti stessi.
- 4) Valutare l'importanza della partecipazione ai gruppi in qualità di

osservatori per favorire la formazione di colleghi senza esperienza specifica che possono apprendere diverse modalità di lavoro nell'ambito dell'adozione .

Desidero ora, sulla base di quanto fin qui esposto, addentrarmi in due metodologie specifiche del lavoro nel post adozione quali sono:

- 1) i gruppi di genitori e quelli di genitori e figli;
- 2) la consultazione terapeutica familiare.

Quando è possibile, vale a dire dopo alcuni mesi dall'arrivo del bambino, è risultato utile, nella mia esperienza clinica, proporre ad alcune Equipe Adozioni in Italia ed in Spagna, l'attività grupppale con genitori e figli adottivi.

La costituzione di gruppi dovrebbe considerare, come accennavo, il tempo trascorso dall'arrivo del bambino (4-6 mesi) e l'età dello stesso.

I gruppi paralleli di genitori e figli sono a mio avviso possibili quando l'età dei bambini lo consente, vale a dire quando i bambini hanno più di 4 anni; per i più piccoli, rimanere lontani dai genitori che sono in una stanza attigua per 2 ore risulta essere, dal punto di vista dell'angoscia di separazione che comporta, troppo intenso e difficile da tollerare.

Le esperienze realizzate in tal senso hanno permesso di osservare che tale angoscia di separazione determinava l'allontanamento dei bambini dal gruppo dei pari e l'ingresso al gruppo dei genitori in cerca ciascuno dei propri genitori.

Ciò introduceva modificazioni nelle dinamiche in atto nel gruppo degli adulti, in quanto i genitori dei bambini che non riuscivano a stare lontani vivevano un sorta di discriminazione rispetto alle altre coppie presenti, come se il proprio figlio manifestasse maggiori difficoltà degli altri bambini.

Inoltre tutti gli adulti del gruppi non riuscivano ad affrontare certi argomenti, come ad esempio quelli riguardanti le famiglie di origine o le condizioni nelle quali avevano conosciuto il proprio bambino; il timore manifestato era quello che parlare di queste tematiche di fronte ai bambini poteva suscitare in loro reazioni emotive eccessive.

Per i bambini maggiori di 4 anni, partecipare alle attività di gruppo con altri bambini adottati, con esperienze simili, permette di percepire la propria realtà adottiva non più come unica ma come

possibile condivisione. I genitori adottivi inoltre hanno la possibilità di partecipare ad un gruppo, condotto da professionisti che aiutano loro a comprendere ciò che talvolta risulta di difficile lettura, e hanno inoltre la possibilità attraverso le identificazioni crociate, di percepire le proprie ansietà come meno pericolose.

Infine la conduzione di gruppi tanto di genitori come di bambini ha evidenziato nel tempo l'utilità anche per i professionisti, che hanno acquisito una maggiore capacità di discriminazione sulle differenti situazioni di rischio e sull'utilizzazione di altre metodologie per seguire questa o quella famiglia adottiva.

Poter osservare i movimenti interni e le dinamiche relazionali dei neo genitori, riuscire a leggere le comunicazioni verbali e non verbali, rilevare il clima emozionale nel quale la famiglia vive ed elaborare con il gruppo tali osservazioni, sostenendo le parti degli adulti che sono più a contatto con le necessità del figlio e possono alleviare la loro sofferenza, non rappresenta soltanto un sostegno alla famiglia, ma anche un importante lavoro di prevenzione con una propria valenza terapeutica.

Ascoltare con attenzione il riemergere di ricordi sui primi contatti con il figlio, ciò che le persone che si occupavano di lui hanno riferito sul bambino e la sua storia, stimolarli a parlare di come si sono sentiti nel vederlo, toccarlo, e di come ricevettero i messaggi di chi consegnò loro il figlio (è un bimbo buono e tranquillo...., preparatevi con pazienza, vi darà filo da torcere, è molto irrequieto...., non mangia e perciò è anemico...ecc.), sono comunicazioni che saturano lo spazio interno dei genitori adottivi, non facilitano la conoscenza del bambino reale dal proprio punto di vista, nella nuova dimensione condivisa, e condizionano l'istaurarsi della relazione familiare, talvolta si trasformano in pregiudizi, soprattutto quando vengono a toccare timori già esistenti nei genitori, legati alla loro propria storia personale.

Individuare nei gruppi ciò che sottende certi timori o ansietà, aiutare i genitori ad elaborarli risulta essere un modo per evitare che certi "bracci di ferro" che sovente si instaurano tra genitori e figli si consolidino e che il bambino del desiderio che i genitori avevano idealizzato (che non soltanto fosse sano ma anche tranquillo e che mangiasse volentieri,

ecc.), che era nelle loro aspettative, intralci il piacere di crescere un figlio reale e il vissuto di frustrazione e la persecutorietà prevalgono.

È noto che quando nella mente di una persona prevale l'idealizzazione, più difficoltà incontra nell'attivare processi d'identificazione, processi questi che costituiscono uno dei perni di una relazione tra genitori e figli sufficientemente buona e strutturale nel tempo.

Questi sono alcuni dei motivi che abbiamo individuato essere tra i più positivi nell'attivazione di gruppi paralleli di genitori e figli, in quanto la presenza di un osservatore nel gruppo dei figli e di osservatori pure nel gruppo dei genitori consente una miglior comprensione delle dinamiche interattive in seno ad ogni singola famiglia.

Nella Metodologia specifica, dopo le 2 ore di lavoro con i genitori e parallelamente con i figli, i professionisti di entrambi i gruppi si trovano a confrontarsi sul materiale raccolto, sistematizzando in un protocollo di osservazione quanto è emerso per ogni singolo gruppo familiare.

Questi aspetti consentono una miglior lettura nell'incontro successivo delle comunicazioni che emergono e nella restituzione prevista alla fine del ciclo di incontri di gruppo, per poter fornire ad ogni coppia genitoriale una comprensione globale di fatti, accadimenti e vissuti relativi all'esperienza adottiva sia da parte loro che del loro figlio.

Da un punto di vista metodologico, i gruppi sono composti da 10 coppie di genitori adottivi condotti da 2 professionisti (conduttore e co-conduttore), generalmente psicologo e assistente sociale e 2 osservatori. La frequenza degli incontri è quindicinale per un totale di 6/8 incontri di 2 ore ognuno.

Questa tipologia di lavoro gruppale è simile a quella che le Equipes Adozioni avevano proposto nei gruppi formativi del pre adozione.

I gruppi dei figli si cerca di formarli con bambini di età cronologica o di sviluppo simile, vale a dire gruppi di bambini di 4-6 anni, 7-10 ecc. in quanto le attività che possono svolgere e l'interazione tra loro vengono così facilitate.

Come ho accennato precedentemente, per le coppie che hanno figli al di sotto dei 4 anni si lavora in gruppo soltanto con i genitori.

I gruppi di bambini o preadolescenti sono guidati da un conduttore e un osservatore, partecipano inoltre 2 educatori o psicologi in formazione che collaborano con il conduttore nello sviluppo delle attività.

Nel primo incontro di gruppo degli adulti, i conduttori, che nella nostra metodologia devono essere presenti in tutti i 6/8 incontri, procedono alla fondazione del gruppo, vale a dire la presentazione di ognuno dei partecipanti, dei conduttori e degli osservatori, nonché verbalizzano gli obiettivi, il calendario degli incontri e la restituzione finale, alla quale parteciperà un membro dell'èquipe presente nel gruppo adulti e uno presente nel gruppo dei bambini, onde poter integrare le diverse osservazioni.

Nei primi incontri, i genitori, oltre che condividere con gli altri partecipanti i cambiamenti che il bambino ha presentato dal suo arrivo fino a quel momento, manifestano di solito la loro preoccupazione per la sofferenza e i traumi che il proprio figlio ha sperimentato quando era ospite dell'istituzione nella quale viveva prima dell'adozione. Pensare che da molti punti di vista nella condizione attuale il bambino riceve più attenzione di prima, consente loro di negare la sofferenza che può stare vivendo per la perdita di un ambiente più carente ma a lui conosciuto, dei legami e rapporti con altri bambini e adulti che aveva potuto stabilire durante la vita in istituzione.

Questo rappresenta quasi un passaggio obbligato nelle dinamiche gruppali, in quanto pensare all'adozione e alla relazione attuale con il figlio risulta più doloroso e questo dolore viene proiettato in un tempo passato.

Un altro argomento sul quale risulta necessario effettuare un intenso lavoro riguarda le relazioni della famiglia estesa e dell'ambiente sociale all'entrata del bambino nel nucleo. Affermazioni quali: "quanto vi è costato?.... State facendo proprio un'opera di bene....sapete se è un bambino sano?....I genitori come erano?... costituiscono delle ferite per i genitori adottivi che non sempre riescono a verbalizzare nei colloqui individuali o nelle visite domiciliari; il gruppo in questo caso, favorisce l'emergenza di tali contenuti consentendone una possibile elaborazione.

Nella mia esperienza, il gruppo agisce come facilitatore di queste e altre verbalizzazioni; alla dimensione di condivisione spazio temporale della esperienza adottiva, nella maggior parte dei casi si unisce la condivisione dell'esperienza di non aver potuto procreare e ciò favorisce i movimenti identificatori tra partecipanti al gruppo.

Penso sia interessante sottolineare che, trattandosi di gruppi di corta durata, con l'aggiunta del fatto che i loro figli abbiano un'età simile, venga limitata l'attivazione di sentimenti di gelosia o invidia; la maggior parte degli adulti che adottano avrebbe desiderato un bambino molto piccolo, cosa che oggi giorni risulta spesso difficile. Riunire in un gruppo genitori con figli piccoli e genitori che hanno adottato bambini di 6-8 anni e più, può risultare essere una scelta rischiosa per la gestione di queste dinamiche.

Un breve flash:

Nel terzo incontro di un gruppo di post adozione, i genitori di Juri nato, in Russia e adottato all'età di 6 anni, raccontano che il bambino presenta un rapporto sereno con la mamma, mentre con il papà e la nonna paterna che abita nella casa accanto al loro è molto reattivo, grida e a volte cerca di aggredirli anche fisicamente. La mamma riferisce che la nonna è gelosa da quando Juri è arrivato; quando è rimasta vedova sperava che il figlio e la nuora si occupassero soltanto di lei. "Lo lasciamo da lei il meno possibile", dice il papà; "Juri deve capire che la nonna è anziana e lui deve rispettarla. Anche con me, quando arrivo dal lavoro in serata, pretende che immediatamente giochi con lui e se per caso perde nel gioco si arrabbia moltissimo. Gli spiego che anche a me piace vincere qualche volta ma non vuole intendere ragioni....."

Altri genitori nel gruppo partecipano sostenendo il padre di Juri, cercando delle mediazioni che lo aiutino ad assumere meglio il ruolo di padre, sia di fronte al figlio che alla propria madre. Altri partecipanti sia uomini che donne cercano di sostenere la mamma di Juri, che esprime la sua difficoltà non trovandosi sostenuta né dal marito né dalla suocera. Il gruppo aiutò i genitori di Juri a ricollocarsi, ognuno nel proprio ruolo di padre – madre, marito – moglie, figlio, nuora, riconoscendo le difficoltà sorte nella dinamica familiare. Il conduttore da parte sua verbalizzò l'influenza che aveva nella attuale situazione il rapporto che ognuno degli adulti poteva avere avuto con la propria famiglia durante l'infanzia. Ciò stimolò che altri padri e madri parlassero della propria esperienza di figli e di come taluni parenti facessero capire in maniera più o meno esplicita che soltanto colui che ha procreato sa come essere

madre o padre!

Parallelamente nel gruppo dei bambini emergevano tematiche che indicavano la difficoltà di parlare dell'esperienza adottiva nei loro nuclei famigliari.

Siri, un bambino di 7 anni adottato da circa 6 mesi che partecipava al gruppo dei bambini, domandò all'osservatrice durante il secondo incontro, sussurrandole all'orecchio: "sai che io sono stato adottato?" Lei gli rispose che lo sapeva e anche tutti gli altri bambini del gruppo erano stati adottati come lui; il bambino allora esclamò: "allora posso dirlo forte e posso anche raccontarlo alla mia mamma e al mio papà?"

Questo breve flash evidenzia quanto risulti importante per un bambino verificare nella realtà i suoi dubbi, le sue credenze e come ciò può influire sul consolidamento dei legami famigliari.

Inoltre queste ed altre verbalizzazioni indicano la possibilità di proporre ai bambini del gruppo di rappresentare nel grande contorno del mondo, fissato al muro della stanza, il proprio viaggio verso l'adozione; vale a dire il paese dove ognuno è nato e il percorso verso l'Italia. Questa attività costituisce un modo per aiutare i bambini ad integrare l'esperienza e realtà delle origini con la realtà adottiva. Ogni bimbo sceglie un colore e, sostenuto dal conduttore, individua il paese nel quale è nato e nel quale ha vissuto prima di essere adottato, traccia una linea che unisce questo con il posto dove egli attualmente vive.

Ciò consente quindi di consolidare l'esperienza grupppale anche per i bambini, confermando che ognuno di loro ha sperimentato il "viaggio verso l'adozione".

Molti bambini, alla fine di questo incontro di gruppo nel quale emergono molte emozioni e ricordi, chiedono di far vedere ai propri genitori la mappa del viaggio; questa iniziativa di chiamare i genitori nello spazio proprio dei bambini rappresenta una forma di affermare che i segreti o le mezze parole possono essere lasciati da parte, dato che la realtà dell'adozione è stata condivisa e socializzata con altri adulti e bambini. Ciò costituisce un modo di comunicare ai propri genitori e a quelli degli altri compagni la propria capacità cognitiva ed il grado raggiunto di elaborazione dell'esperienza e costituisce per i bambini più fragili un buon rinforzo narcisistico.

**LO STATUS GIURIDICO DEL MINORE ADOTTATO NELLE
VARIE FASI DELL'ADOZIONE:
SINTESI DELL'INCONTRO CON GLI OPERATORI DELLE
ÉQUIPE ADOZIONE DI BOLOGNA,
MODENA E FERRARA.**

Cinzia Zanoli



LO STATUS GIURIDICO DEL MINORE ADOTTATO NELLE VARIE FASI DELL'ADOZIONE: SINTESI DELL'INCONTRO CON GLI OPERATORI DELLE ÉQUIPE ADOZIONE DI BOLOGNA, MODENA E FERRARA

SINTESI DELLA GIORNATA DEL 7 FEBBRAIO 2008
BOLOGNA CON PROVINCE DI MODENA, FERARRA E BOLOGNA

Cinzia Zanoli - Esperto Giuridico - Azienda USL di Modena

ADOZIONE

I requisiti degli **adottanti** sono contenuti nell'art.6 della legge 184/1993 (successivamente modificati dall'art. 6 della legge 149/2001):

1. la stabilità del rapporto di coppia;
2. l'idoneità degli stessi;
3. l'età degli adottati e la differenza di età che deve intercorrere tra adottato e adottante (deroghe specifiche al limite età).

Mentre l'art. 7 individua le condizioni necessarie perché un minore possa essere **adottato**:

deve essere minorenne e in stato di adottabilità, inoltre il minore che ha compiuto gli anni 14 deve esprimere il consenso all'adozione,.

Soffermiamoci sull'audizione del minore: il diritto del minore ad essere ascoltato non si limita alla sola fase della decisione definitiva dell'adozione ma caratterizza tutte le fasi della procedura: affidamento art. 138, stato di abbandono e dichiarazione di adottabilità.

Dichiarazione di adottabilità (art. 8): Il diritto del minore a crescere ed essere educato nell'ambito della propria famiglia è soggetto al limite normativo stabilito dall'art. 8, espresso nell'interesse del minore, rappresentato dal verificarsi dello stato di abbandono.

La declatoria di adottabilità rappresenta la tappa prodromica alla conclusione del procedimento di adozione.

Questo procedimento non modifica lo status familiare del minore, ma è teso solo a verificare il presupposto minimo per l'adozione ovvero lo stato di abbandono, per cui la sentenza (prima della riforma era il decreto) che pronuncia lo stato di adottabilità determina una capacità giuridica speciale del minore all'adozione, mentre solo in secondo

momento con il provvedimento di adozione verrà riconosciuto al minore il nuovo status.

Dichiarazione dello stato di adottabilità, requisiti dello stato di abbandono di un minore:

- minore età;
- mancanza di assistenza morale e materiale da parte anche della famiglia allargata ovvero composta dai genitori e dai parenti tenuti a provvedere al minore (entro il 4°);
- assenza di cause di forza maggiore di carattere transitorio.

Difesa tecnica.

L'art. 8, comma 4, prevede espressamente l'obbligatorietà della difesa tecnica, sin dall'inizio del procedimento per la dichiarazione di adottabilità, per tutte le parti coinvolte: minore, genitore e parenti entro il 4° che abbiano avuti rapporti significativi con il minore.

Il patrocinio obbligatorio del difensore, introdotto con la legge 149/01 non più sospesa dal 1/7/07, previsto per la dichiarazione di adottabilità e cmq per tutti i procedimenti davanti al TM¹ ai sensi dell'art. 336 c.c., non contiene specifiche norme in ordine alla scelta e alla nomina del difensore d'ufficio dei genitori e del minore, né in ordine all'onere delle relative spese processuali eventualmente a carico dello Stato.

È prassi ormai consolidata la predisposizione di elenchi di professionisti presso gli Ordini degli avvocati di ogni provincia, disponibili ad assumere l'incarico di difensori dei minori o dei genitori/parenti coinvolti nelle procedure di adozione.

Un'innovazione fondamentale consiste nell'aver abolito le due fasi in cui si articolava il procedimento, che si svolgevano tutte innanzi al Tribunale per i Minorenni: l'una di carattere non contenzioso, svolta con il giudice delegato che terminava con decreto di adottabilità o di non luogo a provvedere per mancanza di abbandono; l'altra di opposizione, che si traduceva in un vero e proprio giudizio contenzioso.

¹ Nel testo vengono utilizzate le seguenti abbreviazioni:

TM = Tribunale Minorile; PMM = Procura Minorile; PU = Pubblico Ufficiale;
IPS = Incaricato Pubblico Servizio

Queste fasi adesso sono combinate in un unico procedimento, dominato sin dall'inizio dal principio del contraddittorio. L'adozione viene dichiarata con sentenza emessa in contraddittorio tra le parti (i genitori o parenti entro il 4° con rapporti significativi con il minore muniti sin dall'inizio della procedura di difensori di fiducia o di difensori d'ufficio), avverso la sentenza sarà poi possibile ricorrere in appello e cassazione.

Segnalazioni, indagini ed accertamenti dello stato di abbandono art. 9

Questo articolo modificato dalla legge 149/01 prevede che non sia più il TM a disporre d'ufficio l'apertura della procedura di adottabilità nei confronti di un minore, ma un apposita segnalazione il cui destinatario non è più il TM ma bensì la PMM.

Quali sono le forme per portare la PMM a conoscenza di un minore in presunto stato di abbandono:

1. la segnalazione facoltativa da parte di chiunque;
2. l'obbligo di riferire posto a carico dei PU o IPS ed esercenti di un servizio di pubblica necessità (la mancata segnalazione costituisce un'omissione in atti d'ufficio art. 328 cp);
3. l'obbligo, posto in carico agli enti gestori, di trasmettere un elenco di tutti i minori ricoverati presso istituti di assistenza pubblici e privati;
4. la segnalazione obbligatoria di chi non è parente entro il 4° e accoglie un minore per oltre sei mesi (l'omissione può comportare l'inidoneità a divenire affidatario o genitore adottivo o incapacità all'ufficio tutelare);
5. la segnalazione obbligatoria a carico del genitore che affidi per oltre sei mesi il proprio figlio a chi non sia parente entro il 4° (l'omissione della segnalazione può comportare la decadenza della potestà sul figlio e l'apertura del procedimento per la dichiarazione dell'adottabilità);

Il PM diviene così l'unico soggetto legittimato a chiedere, una volta assunte le necessarie informazioni e valutazioni, le segnalazioni di abbandono, mediante la proposizione di un ricorso motivato innanzi al TM teso all'ottenimento di una dichiarazione di adottabilità.

Una volta pervenuta la segnalazione e ricevuto il ricorso da parte del PM in base all'articolo 10 il TM raccoglierà tutte le informazioni. Allo scopo il Giudice può servirsi, nello stesso tempo o in tempi diversi, degli organi del servizio sociale o della pubblica sicurezza. Vengono avvertiti i genitori o, in mancanza, i parenti entro il 4° che abbiano "rapporti significativi con il minore".

Il carattere significativo deve essere valutato con riguardo all'interesse del minore.

Provvedimenti provvisori nell'interesse del minore.

I provvedimenti di cui parliamo sono assunti al fine di responsabilizzare i genitori o i parenti del minore ad una maggiore o più efficace assistenza dello stesso, pertanto anche talvolta alla cessazione delle situazioni di abbandono vissute dal minore ed evitare così la pronuncia dello stato di adottabilità. Tra i provvedimenti rientra: l'affidamento familiare, sospensione della potestà, la potestà viene sospesa qualora sussista il pericolo che l'esercizio della stessa si concretizzi in comportamenti commissivi atti da determinare o aggravare la situazione di abbandono del minore. La sospensione della potestà lascia comunque in capo al genitore tutti i doveri connessi alla potestà.

Decreto di non luogo a procedere.

Le indagini svolte nel corso della procedura possono portare alla conclusione che non sussistono i presupposti per la pronuncia dello stato di adottabilità. In questi casi il TM pronuncia una sentenza che dichiara che "non vi è luogo a provvedere".

La sentenza deve essere notificata a tutti i soggetti per i quali è prevista la notificazione della sentenza di adottabilità. La sentenza può essere impugnata di fronte alla corte d'appello sez. minorenni, entro 30 giorni dalla notificazione.

Pronuncia di adottabilità e relative impugnazioni.

Al termine delle indagini e degli accertamenti, se è confermata la situazione di privazione di assistenza morale e materiale e lo stato di abbandono si presenta come irreversibile, il TM procede alla dichiarazione di adottabilità.

Alla dichiarazione dello stato di adottabilità il TM provvede dopo avere sentito oltre che i genitori ed i parenti, se comparsi, anche il PM, il rappresentante della comunità familiare o i genitori affidatari, nonché il tutore se esiste e ora l'avvocato del minore.

Deve inoltre essere sentito il minore se ha compiuto dodici anni o anche di età inferiore se lo ritiene sufficientemente maturo (capacità di discernimento).

Impugnazioni.

La sentenza di dichiarazione dello stato di adottabilità o di non luogo a provvedere viene impugnata nel termine di 30 giorni dalla notifica davanti alla Corte d'Appello sez. minorenni mentre prima, in base al vecchio procedimento, l'opposizione al decreto motivato avveniva dinnanzi allo stesso tribunale minorile che aveva emanato il decreto.

La sentenza notificata a cura della cancelleria del TM: al PM, ai genitori ai parenti entro il IV° che abbiano mantenuto rapporti significativi, al tutore, al curatore speciale (ora sostituiti con il difensore del minore).

Ciascuno di questi riceve l'avviso e ha diritto ad appellare la sentenza, depositando, entro 30 gg dalla notifica, atto di impugnazione della sentenza davanti alla Corte d'Appello sez. m minorenni (che ha sede nella stessa città in cui si trova il TM) e successivamente sarà possibile presentare ricorso in Cassazione.

In Corte d'Appello a seguito del deposito dell'impugnazione entro 60 gg fissa l'udienza, che si tiene a porte chiuse e dove vengono ascoltate le parti e il PM.

La sentenza in grado d'appello va notificata alle parti a cura della Cancelleria, può essere:

- di accoglimento dell'appello con effetto di eliminare la sentenza di adottabilità;
- di rigetto, con la conseguenza di confermare la sentenza di adottabilità;
- di annullabilità della sentenza del TM per irregolarità del procedimento con l'effetto che gli atti torneranno alla fase precedente del giudizio.

Sempre allo scopo di rendere più spedito il procedimento la nuova

normativa prevede che contro la sentenza del TM sia possibile presentare ricorso immediato per Cassazione entro 30 gg dalla notifica, se tutte le parti concordano.

Effetti della dichiarazione definitiva.

La sentenza definitiva che dichiara l'adottabilità è trascritta, a cura della cancelleria del TM, su apposito registro ad uso interno e quindi non consultabile dal pubblico, conservato presso la Cancelleria dello stesso tribunale.

Stato di adottabilità.

È una speciale condizione giuridica del minore che si trova privo di una propria famiglia, il suo scopo è di rendere possibile l'inserimento del minore in una famiglia adottiva. Si tratta perciò di una condizione temporanea che cessa: con l'individuazione della coppia scelta dal TM idonea ad adottare quel minore.

Revoca dello stato di adottabilità.

Dopo che la sentenza che ha dichiarato l'adottabilità è divenuta definitiva, si sono verificate circostanze che hanno fatto venire meno lo stato di abbandono, allora è eccezionalmente possibile la revoca dello stato di adottabilità.

La revoca è pronunciata dal TM su richiesta del PM o dei genitori, sempre che sia accertato l'interesse del minore alla ricostruzione del legame con i genitori.

La revoca è esperibile se sopraggiungono fatti nuovi dopo che la sentenza di adottabilità è divenuta definitiva. L'unico limite sembra essere quello temporale nel caso in cui sia in atto l'affidamento preadottivo, lo stato di adottabilità non può essere revocato.

Affidamento preadottivo.

L'istituto dell'affidamento preadottivo, al di là della terminologia, è del tutto diverso dall'affidamento familiare, in quanto finalizzato all'instaurazione di un rapporto eccezionalmente solido, quale quello adottivo che produce lo stato di figlio legittimo degli adottanti. Una volta individuata la coppia aspirante all'adozione che risulti presentare requisiti e condizioni che meglio rispondano all'interesse del minore, il

TM effettua il c.d. abbinamento e dispone l'affidamento preadottivo del minore per un anno. Durante questo periodo il bambino e la famiglia vengono seguiti/vigilati sia dai servizi socio-sanitari che dal Giudice Tutelare, i quali riferiscono al TM sullo svolgimento dell'affidamento preadottivo ed assicurano il sostegno necessario.

Affidamento a rischio giuridico.

Le procedure di adottabilità, spesso troppo lunghe rispetto ai tempi dei bambini, impongono al magistrato di operare una scelta della collocazione da dare al minore quando non è ancora chiaro l'esito.

L'istituto dell'affidamento a rischio giuridico, che non costituisce una previsione normativa, è stata constatata nel corso degli anni e costituisce una buona prassi meritevole di riconoscimento giuridico.

È diritto del bambino avere la garanzia di una continuità affettiva per il caso che egli diventi definitivamente adottabile.

Sullo sfondo di questa duplice condizione di precarietà:

- incerto l'esito del processo
- non definitivo lo status del bambino

è nata la prassi del c.d. affidamento a rischio giuridico, basato su accordi fra il TM e gli enti locali per cui la famiglia che accoglie il minore in affido è scelta dal tribunale tra le famiglie aventi i requisiti per la sua eventuale adozione, disponibile ed idonea a vivere una situazione di rischio connesso con l'alea processuale. Si evitano così quegli sradicamenti gravemente traumatici del bambino dalla famiglia che lo ha in affidamento e che è stata scelta dai Servizi, per trasferirlo nella famiglia adottiva scelta dal Tribunale.

Conseguenza di una previsione normativa che riconosca e disciplini l'istituto dell'affidamento a rischio giuridico è l'anticipazione dell'obbligo di secretazione delle generalità degli adottati al momento in cui si perfeziona l'affidamento a rischio giuridico e, quindi, una modifica del terzo comma dell'art. 73.

Adottato - Adozione e segretezza.

In base all'Art. 27 e 28 l'adottato diventa figlio legittimo degli adottati, ne assume e trasmette il cognome. Qualunque attestazione di stato civile riferite all'adottato deve essere rilasciata con la sola indicazione del nuovo cognome e con l'esculsione di qualsiasi riferimento alla

paternità e alla maternità del minore.

Il rilascio di informazioni, notizie relative allo status di adottato verso l'esterno è soggetta ad autorizzazione espressa da parte dell'autorità giudiziaria, finalizzata a mantenere la riservatezza dell'adottato, la riforma riconosce la possibilità di accedere alle informazioni:

- a) ai genitori adottivi quali esercenti la potestà, su autorizzazione del TM solo se sussistono gravi e comprovati motivi;
- b) analoga possibilità al responsabile di una struttura ospedaliera ove ricorrano i presupposti della necessità e urgenza e vi sia grave pericolo per la salute del minore;
- c) nel caso in cui entrambi i genitori adottivi siano deceduti, l'accesso ai dati è possibile senza alcuna autorizzazione.

Per quanto riguarda l'accesso ai dati da parte dell'adottato possono distinguersi tre diverse ipotesi:

1. la morte di entrambi i genitori adottivi o la loro irreperibilità. In tal caso il minore, previa autorizzazione giudiziale, ha libero accesso a tutte le informazioni che lo riguardano;

2. l'adottato ha raggiunto la maggiore età ma non ha compiuto gli anni 25. In questo caso le informazioni possono essere fornite solamente in presenza di un grave e comprovato motivo attinente la sua salute psicofisica, previa autorizzazione del TM su istanza dello stesso adottato;

3. l'adottato ha raggiunto l'età di 25 anni. In tale situazione può liberamente accedere a tutte le informazioni sulla sua origine e sull'identità dei genitori biologici e ottenere copia del proprio fascicolo, senza che sia previsto alcun filtro da parte del tribunale. Tuttavia l'accesso alle informazioni subisce delle limitazioni in questi casi:

- a) l'adottato non è stato riconosciuto al momento della nascita dalla madre naturale;
- b) anche uno solo dei genitori biologici ha dichiarato di non volere essere nominato;
- c) anche uno solo dei genitori biologici ha manifestato il proprio consenso all'adozione a condizione di rimanere anonimo. Il legislatore in questo caso tra i due opposti diritti, quello dell'adottato a conoscere la propria storia e quello del genitore a non comparire, ha dovuto sacrificare l'interesse del minore per tutelare l'identità dei genitori naturali.

ADOZIONE INTERNAZIONALE

L'adozione internazionale è attualmente disciplinata dalla L. 184/83 così come modificata dalla legge 476/98 "Ratifica ed esecuzione della convenzione dell'Aja modifiche all'adozione di minori stranieri".

Principi ispiratori della convenzione dell'Aja:

- adozione internazionale come strumento di cooperazione internazionale;
- adozione internazionale come sussidiaria rispetto a quella nazionale;
- rispetto reciproco degli ordinamenti giuridici;
- controllo dell'adozione da parte dell'autorità pubblica e rifiuto del libero mercato;

Questo significa che il Paese d'origine deve valutare:

- lo stato di adottabilità del bambino;
- la piena libertà e consapevolezza degli effetti e della gratuità del consenso da parte dei familiari del bambino;
- inoltre i desideri del bambino compatibilmente con la sua età e maturità;
- questo presuppone una valutazione dell'impossibilità di realizzare la protezione di quel minore nel proprio Paese d'origine.

La riforma dell'adozione internazionale si sofferma sul diritto ad una tutela completa, disciplinando tutte le fasi del percorso adottivo, anche quelle che si svolgono all'estero.

Requisiti. I requisiti che la coppia deve avere per adottare sono quelli previsti dall'art. 6 L. 184/83.

Dichiarazione di disponibilità all'adozione. La dichiarazione di disponibilità deve essere presentata al TM del luogo di residenza degli adottanti. Nell'ambito della nostra Regione, viene presentata direttamente ai servizi sociali competenti territorialmente per lo svolgimento dell'istruttoria.

ADOZIONI IN CASI PARTICOLARI

L'adozione in casi particolari, disciplinata dall'art. 44 della legge 184/83, non interrompe i rapporti con la famiglia d'origine. Questo tipo di adozione permette al minore, che pur non avendo una famiglia adeguata ad occuparsi di lui ha conservato lo stesso rapporti significativi, di vedere riconosciuto in modo stabile e definitivo il legame con altri genitori (appunto i genitori adottivi), senza che scompaia il legame con la famiglia d'origine.

L'adozione in casi particolari è ammessa nei seguenti casi:

- a) quando il minore è orfano di entrambi i genitori e l'adottante sia un suo parente entro il sesto grado o una persona a lui legata da un rapporto stabile e duraturo preesistente alla morte dei genitori;
- b) quando l'adottante sia coniuge del genitore anche adottivo del minore;
- c) quando il minore si trovi nelle condizioni di disabilità e sia orfano di MD e PD;
- d) quando sia stata constatata l'impossibilità di procedere all'affidamento preadottivo;

nei casi delle lettere a) c) e d) l'adozione è consentita anche a chi non è coniugato; nei casi previsti dalle lettere a) e d) l'età dell'adottante deve superare di almeno 18 anni quella del minore non è prevista un massimo di età. La presenza di figli dell'adottante non osta all'adozione.

Procedura:

Consenso

Il procedimento di adozione in casi particolari prevede:

- il consenso dell'adottante;
- il consenso dell'adottato (se > anni 14) o il suo assenso;
- l'assenso dei genitori biologici: a questo proposito il TM, nel caso in cui l'assenso venga negato, può procedere all'adozione se ritiene che questo sia ingiustificato o contrario all'interesse del minore.

Il rifiuto ingiustificato di assenso non è ostativo se l'adozione è nell'interesse del minore, salvo si tratti del coniuge o di genitori esercenti la potestà.

Effetti dell'adozione nei confronti dell'adottato.

Persistenza dei rapporti con la famiglia d'origine e assenza di rapporti civili tra adottante e famiglia dell'adottato e tra adottato e i parenti dell'adottante. Il minore aggiunge al cognome della famiglia d'origine il cognome del genitore adottante, pertanto diventa figlio dei genitori adottivi, ma non acquista alcun legame di parentela con i parenti dei genitori adottivi, quindi, ad esempio, i genitori degli adottanti da un punto di vista giuridico non diventano i nonni del minore.

Il minore ha diritti successori nei confronti degli adottanti, non ha diritti successori nei confronti dei genitori dei parenti degli adottanti.

Rispetto alla famiglia d'origine, quest'ultima conserva diritti e obblighi dei confronti del minore, essenzialmente di carattere patrimoniale. Ad esempio in caso di morte del minore sono suoi eredi i membri della famiglia d'origine e non i genitori adottivi.

Gli adottanti acquistano il diritto di esercitare la potestà genitoriale, di cui è privato il genitore biologico, ed il dovere di educare mantenere e istruire il minore (art. 48).

Revoca

L'adozione in casi particolari, a differenza dell'adozione legittimante, è revocabile in casi tassativi indicati dalla legge tendenzialmente connessi alla commissione di gravi delitti compiuti dall'adottato maggiore di anni 14 nei confronti degli adottanti o dei loro figli oppure compiuti dall'adottante nei confronti dell'adottato, nonché contro il coniuge e contro gli ascendenti e discendenti del minore.

I genitori biologici non possono chiedere la revoca.





INCONTRI DI POST ADOZIONE: LA SPERIMENTAZIONE PROVINCIALE

Ilaria Folli



INCONTRI DI POST ADOZIONE: LA SPERIMENTAZIONE PROVINCIALE

Ilaria Folli – Provincia di Bologna

Nel Piano Provinciale adozione 2007 tra le azioni che il Coordinamento Provinciale Adozione aveva previsto sul tema del post adozione era stata inserita l'attivazione di una sperimentale di un gruppo di post adozione provinciale.

Le motivazioni di tale sperimentazione andavano verso due direzioni: da una parte la necessità di implementare possibili risposte da attivare per le famiglie residenti sul territorio provinciale al secondo anno di post adozione e dall'altra la sperimentazione di un modello di conduzione a due mani tra équipe ed enti autorizzati per le adozioni internazionali anche per la fase del post adozione.

Pertanto si è provato a sperimentare un modello di conduzione a due mani con un operatore dell'équipe adozione¹ ed un operatore² di un ente autorizzato individuato tra quelli partecipanti al Coordinamento provinciale adozione e convenzionati con la Provincia di Bologna per la parte relativa ai corsi di informazione e formazione. È stata fatta una prima verifica degli enti autorizzati interessati a sperimentare questo modello ed in accordo con loro è stato individuato l'ente autorizzato con il quale partire. È stata stesa una convenzione specifica e sono stati organizzati una serie di incontri preliminari per individuare modalità, stili di conduzione, obiettivi da perseguire, metodologie.

Successivamente è stato richiesto a tutte le équipe adozione del coordinamento (7 équipe) di diffondere l'opportunità di partecipare al gruppo di post adozione provinciale a tutte le coppie che avevano concluso in quel periodo il primo anno di post adozione.

È stata poi effettuata una valutazione dei nominativi raccolti nel tentativo di creare un gruppo in cui l'età dei minori fosse la più omogenea possibile.

¹ Dott.ssa Tiziana Giusberti, Psicologa e Psicoterapeuta dell'Équipe Adozione dell'AUSL di Bologna, distretto di Casalecchio di Reno.

² Dott.ssa Maria Pia Mancini, Psicologa e Psicoterapeuta AIBI.

Il gruppo che si è andato così a costituire aveva quindi alcune caratteristiche peculiari: le famiglie, venendo da territori diversi della provincia non si conoscevano tra loro (tranne in una situazione per pura casualità) e i conduttori non avevano fatto il percorso di indagine psicosociale con le famiglie (tranne in un caso). Sei coppie su sette si trovavano all'incirca nel secondo anno di post adozione.

METODOLOGIA

Sono stati affrontati i problemi portati dai genitori, discussi nel gruppo e ridefiniti dai conduttori al termine degli incontri secondo una metodologia attiva, attenta a non anteporre la valutazione da parte degli esperti all'espressione dei punti di vista dei partecipanti.

Da chi era composto il gruppo?

- Sette coppie residenti nel territorio provinciale.
- Provenienza dei bambini: Bolivia, Bulgaria, Federazione Russa, Italia, Ucraina.
- Età dei bambini: nati tra il 1999 ed il 2003.
- Secondo anno di post adozione.

Chi erano i conduttori?

- Uno psicologo dell'équipe adozione con esperienza nella conduzione di gruppi di post adozione.
- Uno psicologo di un ente autorizzato individuato tra quelli del coordinamento provinciale adozione.
- Un osservatore verbalizzatore.
- Due educatori per il gioco con i bambini.

Come era organizzato?

- Numero degli incontri previsti: 8
- Numero degli incontri realizzati: 9
- Frequenza: a cadenza mensile
- Orario: 17,00 – 19,00
- Luogo: centro bambini genitori di Casalecchio: Le piccole Magie
- Per i bambini: gioco guidato da due educatrici qualificate

Qualche elemento di riflessione sulla partecipazione

La partecipazione non è stata sempre costante da parte di tutti, in particolar modo nel complesso va registrata qualche assenza dovuta a impegni lavorativi o motivi di salute dei bambini. Il dato che ci interessa maggiormente sottolineare riguarda la difficoltà nell'iniziare il lavoro del gruppo con una certa puntualità. Probabilmente a questo fattore ha contribuito anche la "distanza geografica" di diversi partecipanti che dovevano attendere l'orario di uscita di scuola dei bambini.

Il gruppo

Un gruppo diventa tale nel tempo: i primi incontri sono serviti a conoscersi e solo dal 4/5 si è davvero iniziato il lavoro.

Inoltre la disomogeneità delle coppie e delle storie adottive è stato elemento cruciale che ha notevolmente reso difficile lo scambio ed il confronto.

I criteri di scelta delle coppie, utilizzati dagli operatori inviati, sono stati difformi: in alcuni casi sono state inviate le famiglie più cariche di problematicità, in altri quelle che avrebbero potuto sentirsi meno sole nella gestione dei loro figli; questo suggerisce la necessità di effettuare un lavoro di preparazione dei gruppi più approfondito, per meglio condividere gli obiettivi stessi del progetto che non può assumere caratteristiche terapeutiche.

Tale difformità ha reso difficile la costruzione di relazioni significative tra i partecipanti, dato il numero limitato di incontri previsti.

La non conoscenza reciproca tra i conduttori e la maggior parte dei genitori ha rappresentato un ulteriore livello di difficoltà: l'esigenza di

capire chi è l'altro, come la pensa, verso dove vuole andare è legittima per superare la diffidenza iniziale.

Il gruppo verso la metà degli incontri ha iniziato a lavorare come tale, la comunicazione ha incominciato ad essere più fluida e le sollecitazioni portate dalle conduttrici sono state accolte con minor rigidità.

Le tematiche affrontate

Nel progetto iniziale erano state individuate una serie di tematiche di particolare rilevanza, esemplificazioni di problematiche delle famiglie portate nella pratica quotidiana:

- la nascita della relazione adottiva tra paura e desiderio;
- la rivelazione;
- possibili effetti del trauma dell'abbandono;
- l'integrazione scolastica;
- il riconoscimento di una diversa identità culturale;
- il difficile compito educativo tra comprensione e regole;
- la crescita fra crisi e cambiamenti;
- l'adolescenza, come fase di verifica delle origini;
- il cambiamento della coppia verso l'assunzione del ruolo genitoriale;
- aspettative dei genitori e reali potenzialità dei figli: un nodo.

Le tematiche inizialmente individuate sono state necessariamente in parte rimodulate dall'incontro con le aspettative e i bisogni dei genitori.

I temi sui quali ci si è concentrati maggiormente sono stati:

- quanto la storia del bambino è presente e vive dentro di lui, ricordi e memoria: la storia è dentro i bambini con modalità differenziate rispetto ad età, condizioni oggettive e caratteristiche personali;
- la verità narrabile;
- l'incontro tra i bambini e i loro genitori: aspettative e choc (reciproci?);
- i tempi dei bambini e tempi dei genitori;
- l'adattabilità;
- le sfide, le provocazioni e le domande dei bambini, il costante bisogno di conferme/autostima;

- la coppia / nuove dinamiche familiari /riposizionamento dei ruoli.

Il gioco con i bambini

Durante gli incontri con i genitori i bambini hanno potuto usufruire di uno spazio gioco abbastanza adeguato alle loro esigenze. Trovandoci in un centro bambini genitori, è stato allestito il salone centrale della struttura in modo da creare uno spazio con giochi più adatti alla loro età (sono stati tolti i giochi prettamente dedicati a bambini molto piccoli), sono stati sistemati di volta in volta i tavoli per poter fare piccole attività con i colori (facendo un grande utilizzo di tempere e pennelli...).

In alcune occasioni è stato possibile utilizzare il bel giardino del Centro.

È da sottolineare come i bambini abbiano potuto accedere liberamente alla stanza dedicata ai genitori. In alcuni momenti non sono mancate le interruzioni anche frequenti di alcuni di loro che dovevano “verificare” cosa stesse avvenendo nella stanza dei grandi....

A CONCLUSIONE DEL GRUPPO

Al termine degli incontri è stato distribuito un questionario di gradimento per raccogliere a caldo le prime impressioni sull’esperienza del gruppo.

Successivamente si è deciso insieme alle famiglie di fissare un ulteriore incontro per ascoltare ed approfondire con più calma le considerazioni di tutti sull’andamento del gruppo e sui bisogni sentiti dalle diverse famiglie.

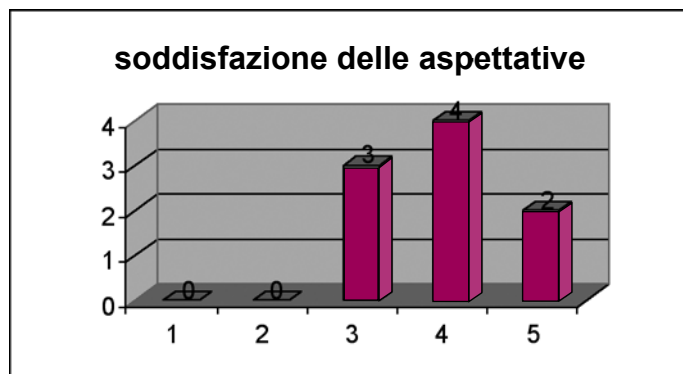
Riportiamo di seguito le elaborazioni dei questionari e le riflessioni emerse dall’incontro conclusivo avvenuto il 10 giugno 2008.

Su 14 questionari distribuiti ai partecipanti ne sono stati restituiti 9.

Elaborazione dei questionari

ASPETTATIVE

In merito al gruppo che oggi si conclude ritiene che le sue aspettative siano state soddisfatte?



CONTENUTI

Quali argomenti l'hanno interessata maggiormente?

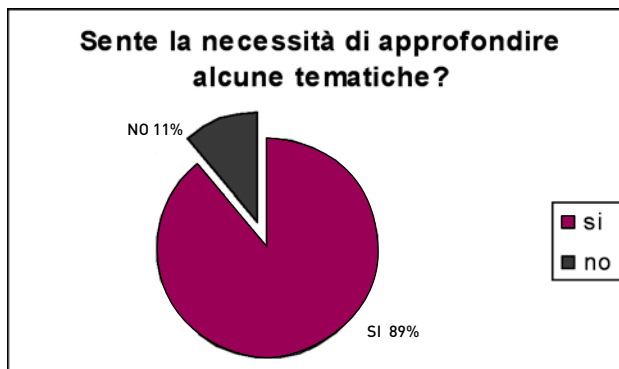
I temi maggiormente ricorrenti sono stati:

- l'incontro e l'inserimento del bambino in famiglia;
- la storia "narrabile";
- la scuola e gli aspetti legati all'apprendimento (in assoluto il tema più ricorrente nelle risposte);
- il fattore "tempo";
- rapporti tra fratelli e genitori.

Quali argomenti ha ritenuto meno interessanti?

I temi maggiormente ricorrenti per questa risposta sono stati:
- gli iter e i problemi burocratici.

Sente la necessità di approfondire alcune tematiche?

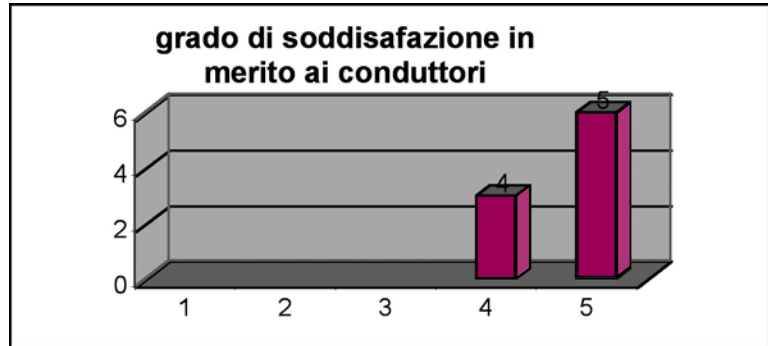


Tra le tematiche individuate per un possibile approfondimento sono state individuate dalle coppie:

- l'attaccamento e l'evoluzione dei rapporti familiari;
- la costruzione della relazione genitori-figli;
- la preparazione alla fase adolescenziale e la fase adolescenziale;
- la gestione dei momenti di crisi;
- il rapporto con la scuola;
- seconde adozioni, adozioni multiple;
- gestire la crescita e lo sviluppo dei bambini.

PROFESSIONISTI

Qual è complessivamente, il suo grado di soddisfazione in merito ai professionisti?



Commenti:

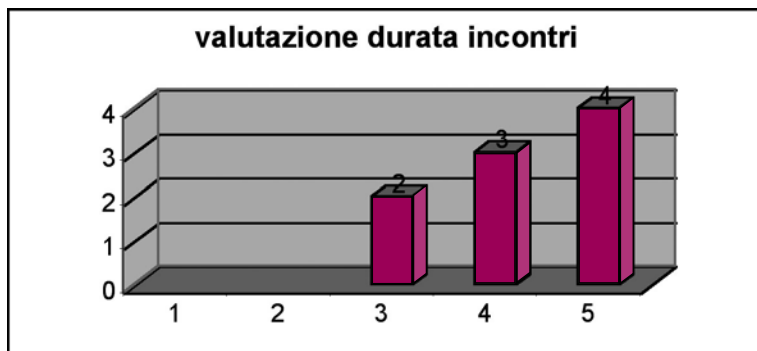
- Talvolta sarebbe stata utile una guida del gruppo più rigida per evitare deragliamenti....ma forse era necessario lasciar deragliare?
- Li ho trovati equilibrati, ben preparati. Capaci di esprimersi in modo chiaro.
- Ottimi come "GESTORI" del gruppo.

ORGANIZZAZIONE

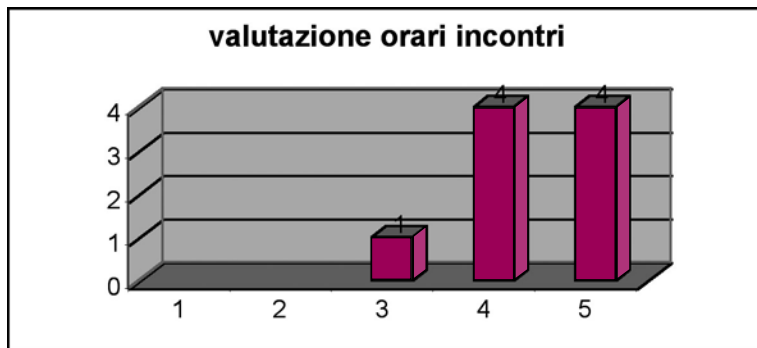
Come valuta l'organizzazione dell'incontro?



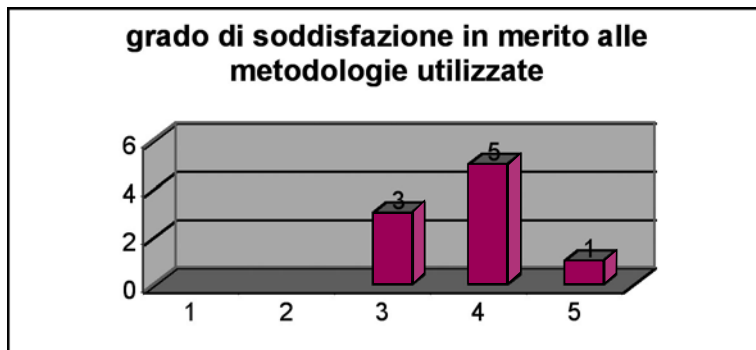
Come valuta la durata dell'incontro?



Come valuta gli orari dell'incontro?



Qual è il suo grado di soddisfazione in merito alle metodologie complessivamente utilizzate?



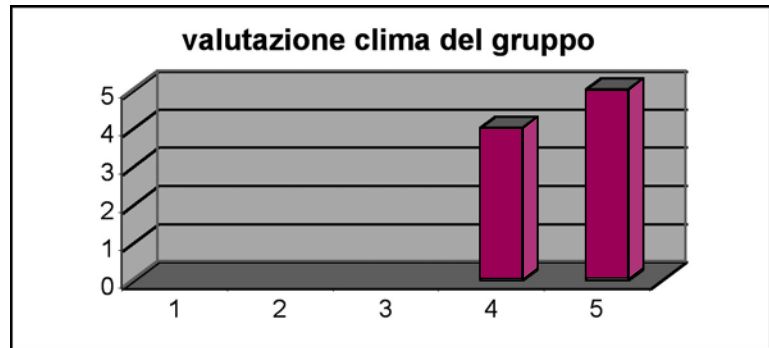
Suggerimenti raccolti:

- La durata del post adozione andrebbe allungata. Ci sono troppe tematiche che, per ragioni di tempo, vengono solo sfiorate.
- Aumenterei di almeno 1 ora ogni incontro o diminuirei il numero di coppie sui due ore.
- Sposterei gli incontri dalle 18 alle 20.00.

Che cosa modificherebbe?

- Sarebbe interessante ricevere insieme alla convocazione per ciascun incontro un breve elenco dei punti che si progetta di discutere.
- Il locale è troppo rumoroso e le sedi scomode!
- La presenza dei bambini a volte ha imposto delle interruzioni che hanno fatto perdere la concentrazione.
- Sarebbe utile avere materiale scritto di supporto al termine di ogni incontro.

Come valuta il clima di gruppo?



Commento sul clima del gruppo: eccessiva distanza tra un incontro e l'altro.

Cosa vi lascia quest'esperienza?

- Sicuramente una preziosa opportunità di confronto con le esperienze di altre famiglie adottive.
 - La possibilità di avere un confronto aperto con altre famiglie adottive apre a esperienze simili ma diverse, che aiutano a non fossilizzarsi su interpretazione e convinzioni. Tuttavia personalmente avrei gradito una maggior guida da parte dei professionisti per evitare qualche eccesso aneddotico.
 - Purtroppo l'interesse degli argomenti avrebbe meritato sempre tempi più lunghi.
- Fra le coppie si è creato un buon clima e la sensazione di condividere qualcosa di speciale ha fatto sì che tutti, a parer mio, abbiano parlato molto liberamente e sinceramente delle proprie emozioni ed esperienze ottima la supervisione delle "esperte".

- Essere genitori “ado” è la grande esperienza che, chissà perché, a volte lascia soli i genitori. Anche se su internet si prende contatto con diverse realtà e storie, conoscere di persona altre coppie che hanno i tuoi stessi problemi è assolutamente confortante. La percezione della solitudine all'interno dei problemi famigliari è spesso molto pesante per le coppie: sapere, vedere, parlare con altri (e così tanti) che condividono i tuoi problemi, le tue storie ed esperienze, seppur in altra forma, ti fa rientrare a pieno diritto nel consorzio civile e la coppia, condividendo e partecipando si stente “normale” (pur essendo speciale). Incontrarsi è molto importante e solleciterei, in questa sede, un “secondo livello” del corso, sebbene non abbia potuto essere per problemi di lavoro sempre presente, grazie di tutto.
- La consapevolezza che lo scambio di opinioni all'interno di un gruppo di persone che fanno la stessa esperienza è utile; l'importanza della riflessione sul comportamento del bambino; la capacità di correggersi nel percorso educativo. Sicuramente la consapevolezza che difficoltà, ansie, tensioni e preoccupazioni sono condivise da tutti coloro che hanno intrapreso l'adozione di un figlio!
- Mi avrebbe fatto piacere avere più spazio per i confronti reciproci, approfittando di mediatori professionisti. Le tematiche affrontate sono state troppe in poco tempo. Mi lascia un po' insoddisfatta questa superficialità nel trattare argomenti così profondi. Sicuramente questa esperienza mi ha chiarito intimamente che sofferenza e dolore sono entrambi presenti sia nei figli che nei genitori adottivi. Credo che questo possa essere un profondo e sincero punto di unione e base di lancio per costruire una famiglia e sentire di esserne parte.
- Soddisfatto del confronto con altre famiglie sulle medesime problematiche e situazioni. Convinzione della scelta fatta e soddisfatto delle scelte adottate nel rapporto con mio figlio.
- Il piacere di conoscere delle persone nuove con diverse esperienze che hanno vissuto e stanno vivendo l'adozione con tutto loro stesse. Sarebbe opportuno continuare l'incontro anche nei prossimi anni per proseguire un percorso di vita insieme.

Varie riflessioni emerse anche dall'incontro conclusivo del 10/6/2008:

- Percorso interessante di scambio con altre famiglie....
- È difficile trovare il tempo...
- È utile trovare il tempo...
- Percorso utile per capire quali aspetti possono essere riconducibili al tema adottivo e quali no... (se mio figlio si comporta così perché è un bambino di sei anni o perché è un bambino di sei anni adottato...)
- Timore di essere un po' troppo cerebrale, di ricondurre qualunque cosa all'adozione.
- È stato utile che non sia stato solo un gruppo di mutuo-aiuto, è importante che ci sia qualcuno che coordini gli interventi, dia un indirizzo alla discussione, contenga il rischio di "deriva" del gruppo. C'è bisogno di professionisti.
- Una riflessione: timore della ghettizzazione, chiudersi troppo tra famiglie adottive, che si sentono incomprese dagli altri. Potrebbe essere interessante avere uno scambio con famiglie biologiche, immaginare un gruppo che faccia un po' da ponte sul territorio, che possa divulgare alcune tematiche in maniera embrionale per promuovere l'accettazione dei bambini adottivi.
- Le problematiche nel gruppo sono simili e costanti, non ci sente soli, aiuta a riflettere su ciò che si fa, occorre poi la sensibilità della singola persona a cogliere possibili spunti ...
- Spesso mi pongo la domanda: SI COMPORTA COSÌ perché è UN BAMBINO o perché è ADOTTATO?
- Ho partecipato con entusiasmo e senza fatica
- Mio figlio è talmente mio che ho perso il fatto che è stato adottato... come armonizzare le due parti senza lasciarne una a discapito dell'altra, riuscire ad armonizzare le parti in un equilibrio che è personale.
- Il gruppo potrebbe essere molto utile fatto nei primi mesi, all'arrivo del bambino..
- Qui, nel gruppo, scatta qualcosa perché c'è l'idea che l'altro (le altre coppie nel gruppo) ti possa capire anche se non ti riesci a spiegare benissimo.
- Mi sono trovata ad essere improvvisamente mamma di un bimbo di 7 anni. Non c'è niente di scontato in questo.

- Ci stavamo aggregando e proprio ora il gruppo si disfa.
- Abbiamo affrontato tematiche molto interessanti ma avrei probabilmente ridotto o le tematiche o il numero delle coppie partecipanti.
- È assolutamente necessario che il gruppo sia guidato da conduttori altrimenti tante tensioni verrebbero portate a casa, si potrebbero anche rafforzare cose negative.
- Provare a fare un gruppo sulla genitorialità misto tra con coppie adottive e con figli naturali, magari selezionate e che abbiamo un qualche legame tra loro, con una trama che le leghi tra loro e li spinga verso un confronto comune.

Allegato

GRUPPO PROVINCIALE DI POST ADOZIONE
QUESTIONARIO FINALE INCONTRO FINALE

ASPETTATIVE

1. In merito al gruppo che oggi si conclude ritiene che le sue aspettative siano state soddisfatte ?

per niente	1	2	3	4	5	pienamente
------------	---	---	---	---	---	------------

CONTENUTI

2. Quali argomenti l'hanno interessata maggiormente ?

- I. _____
- II. _____
- III. _____

3. Quali argomenti ha ritenuto meno interessanti ?

- I. _____
- II. _____
- III. _____

4. Sente la necessità di approfondire alcune tematiche ?

SI NO

Quali ?

IV. _____

I. _____

V. _____

PROFESSIONISTI

8. Qual è, complessivamente, il suo grado di soddisfazione in merito ai **professionisti**?

per niente soddisfatto 1 2 3 4 5 pienamente soddisfatto

VI. _____

II. _____

ORGANIZZAZIONE

9. Come valuta l'organizzazione dell'incontro ?

per niente efficace 1 2 3 4 5 pienamente efficace

10. Come valuta la durata dell'incontro ?

inadeguata 1 2 3 4 5 pienamente adeguata

11. Come valuta gli orari dell'incontro ?

per niente adeguati 1 2 3 4 5 pienamente adeguati

Che cosa modificherebbe? : _____

12. Qual è il suo grado di soddisfazione in merito alle metodologie complessivamente utilizzate?

per niente soddisfatto 1 2 3 4 5 pienamente soddisfatto

13. Come valuta il clima del gruppo?

per niente accogliente 1 2 3 4 5 molto accogliente

APPUNTI ED OSSERVAZIONI

Cosa vi lascia quest'esperienza?





**PERCORSI DI CONFRONTO, CONDIVISIONE E
SOSTEGNO ALLE FAMIGLIE ADOTTIVE:
UN LABORATORIO DI IDEE**

Tiziana Giusberti



PERCORSI DI CONFRONTO, CONDIVISIONE E SOSTEGNO ALLE FAMIGLIE ADOTTIVE: UN LABORATORIO DI IDEE

Tiziana Giusberti - Psicologa - Psicoterapeuta dell'Equipe Adozioni
dell'Ausl di Bologna - Distretto di Casalecchio di Reno

INTRODUZIONE

Il 20/09/2008 a Villa Edvige Garagnani, Zola Predosa, Bologna è stato organizzato un seminario dal titolo "PERCORSI DI CONFRONTO, CONDIVISIONE E SOSTEGNO ALLE FAMIGLIE ADOTTIVE: un laboratorio di idee" la cui preparazione ha visto il coinvolgimento attivo di tanti genitori, in particolare del gruppo storico, tanto da aver reso il mio studio un "laboratorio di idee", che da una trama provvisoria sono diventate i contenuti e l'organizzazione della giornata, attraverso la discussione, il confronto, la ridefinizione.

Dopo anni di sentir parlare e parlare sull'adozione, ho pensato che fosse il momento di parlare con le famiglie adottive.

Abbiamo parlato del lavoro di sostegno alle famiglie adottive del territorio sperimentando un modello di "scrittura corale" in cui i genitori hanno portato il loro pensiero.

Da anni conduco due gruppi di sostegno rivolti ai genitori adottivi: a fianco al primogenito, il "Giusberti's group", è nato e cresciuto un altro gruppo, detto il gruppino (non ha ancora nome), che vede la partecipazione insieme di genitori e bambini piccoli (0/4 anni), perlopiù arrivati attraverso l'adozione nazionale e con varie situazioni di affido a rischio giuridico, a scopo adottivo.

Una istanza emersa con forza era di poter contribuire a migliorare la cultura dell'adozione nel territorio, e il seminario ha rappresentato una opportunità in tale direzione.

La qualità della partecipazione dei genitori che, oltre a elaborare gli scritti, hanno reperito risorse e forze per fare diventare possibile la giornata, è stata alta e, come sempre, molto più di quanto avrei potuto immaginare.

Così come tante sono state le persone che hanno partecipato ai lavori

del seminario, ed altre avrebbero voluto partecipare, ma la capienza della sala non lo ha permesso.

La prima parte della mattinata è stata dedicata principalmente ai genitori, che hanno portato i loro nodi, ma anche le risorse che hanno incontrato nel loro percorso.

Gli operatori dei Servizi hanno espresso il loro punto di vista.

La seconda parte della mattinata ha visto il confronto con le istituzioni coinvolte, a vario titolo, nel progetto adottivo: il Tribunale per i Minorenni di Bologna, la Regione Emilia Romagna, la Provincia di Bologna, rappresentanti dell'Ausl, della Scuola, degli Enti Autorizzati e dei Pediatri di libera scelta.

Franca Olivetti Manoukian ha condotto la tavola rotonda e ci ha dato una sintesi ed uno stimolo al termine dei lavori.

Nel pomeriggio è stata data la parola ai bambini/ragazzi: infatti è nata e cresciuta, attraverso lo scambio ed il confronto con i genitori, l'idea di far partecipare anche i figli: Silvia Giordani e Francesca Fiorini, psicologhe che hanno collaborato con me durante il tirocinio, hanno presentato, insieme ai bimbi, il lavoro sul disegno effettuato lo scorso anno con il gruppo dei bambini in età scolare e con un ragazzo adolescente, che ha raccontato la sua esperienza adottiva.

Abbiamo voluto che questa giornata potesse permettere ai genitori di conoscersi e di incontrarsi, per scambiarsi domande, idee, dubbi...nelle stanze tematiche e che potesse rappresentare un momento di festa dei bimbi: pertanto è stato organizzato un percorso di attività ludiche che li ha coinvolti.

Il clima di condivisione e di partecipazione intensa di tutti i presenti ci ha convinto a proseguire in questa modalità di lavoro, innanzitutto perché sentita importante ed utile dai genitori e dai bambini, inoltre perché può rappresentare una sorta di modello per la costruzione di reti sociali efficaci nel territorio.

Grazie a tutti i genitori che hanno dedicato il loro tempo, le loro idee, le loro capacità organizzative ed abilità informatiche, per raccontare insieme la storia e i significati del nostro lavoro. Grazie per aver dato vita con cuore ed entusiasmo ad una idea che ho portato loro e si è trasformata in un ricco patrimonio, per tutti noi.

Grazie ai bambini che, con i loro comportamenti complicati, mi hanno stimolato a mantenere un atteggiamento di “curiosità” finalizzato ad aiutare i genitori a comprendere il significato e la profondità del loro dolore. E contemporaneamente hanno permesso a me di conoscere gli aspetti più celati, ma ricchi e profondi, dell'adozione.

PRENDERSI CURA DELLA FAMIGLIA ADOTTIVA: SIGNIFICATO, OBIETTIVI E METODOLOGIE

Le radici di un percorso

Da anni mi occupo di adozione e dal 2000 opero per una parte del mio tempo nell'equipe centralizzata, a Zola Predosa. La nostra equipe è formata da 4 persone, 2 assistenti sociali e 2 psicologhe che svolgono il lavoro a Casalecchio di Reno e a Zola Predosa. La esiguità del numero di operatori ha orientato l'organizzazione del lavoro e ci ha consentito di pensare all'intero impianto dell'adozione come ad un percorso unico, che parte dai corsi di preparazione all'adozione, lo studio di coppia, suddiviso per territorio tra le 2 équipes, fino al postadozione.

Abbiamo così costruito il lavoro dando valore al processo di accompagnamento e a garantire alle coppie una sorta di continuità degli operatori nelle diverse fasi dell'iter adottivo.

Oggi, sempre più, ritengo che la preparazione e lo studio di coppia rappresentino un importante momento di conoscenza, orientato alla costruzione di una relazione di fiducia, che diviene cruciale e preziosa all'arrivo del bambino, quando la famiglia inizia a strutturarsi come tale e spesso fatica a gestire gli innumerevoli cambiamenti cui è sottoposta. È al momento dell'arrivo del bambino che si gioca tutto l'impegno delle precedenti fasi del lavoro. E se si è riusciti nell'intento di costruire una relazione significativa con le coppie nelle fasi precedenti, è facilitato il lavoro di sostegno nel postadozione.

Il postadozione

Dopo una fase iniziale del lavoro, in cui questo periodo di affiancamento era vissuto (da noi e dalle famiglie) come una sorta di passaggio obbligato, la “vigilanza” richiesta dal Tribunale, un incontro tendenzialmente formale, fissare l’attenzione e mettere a fuoco gli aspetti più celati dell’impianto della nuova famiglia mi è stato possibile grazie alla continuità della permanenza sullo stesso territorio dal 2000 ad oggi e ad una posizione orientata all’ascolto e all’accoglienza, che credo rappresenti il principale presupposto del lavoro di un servizio che si occupa di famiglia e delle sue complessità.

L’adozione è in continuo cambiamento: richiede quindi, da parte di noi operatori, un atteggiamento dinamico che tenda ad adattare le modalità tradizionali di sostegno ai differenziati problemi che via via si presentano, senza arroccarsi in modelli stereotipati.

Un ascolto che si ponga l’obiettivo di leggere i cambiamenti dei bisogni portati dalle famiglie e ad orientare il lavoro in tal senso (es. la necessità di supportare, nel tempo, le famiglie che hanno accettato i rischi giuridici, l’aumento dell’età dei bambini e le storie che hanno alle spalle...)

Il mio compito consiste nell’aiutare i genitori a guardare oltre, a non sentirsi attaccati in prima persona dalle paure e dal dolore espresso dai bambini, spesso sottoforma di sfide e contrapposizioni, ma a comprenderne l’utilità per la costruzione del loro rapporto.

E ancora aiutarli a vedere i cambiamenti nel processo di attaccamento. Il presupposto è che i problemi, i comportamenti di difficile interpretazione, non siano eventi negativi, ma rappresentino segnali e quindi diventino opportunità preziose su cui riflettere, utili alla crescita della relazione tra genitori e figli.

È necessario quindi garantire ai genitori un sostegno competente, che sappia mettersi nei panni del bambino e li aiuti ad interpretare i suoi comportamenti strani, di chiusura, di provocazione o ancora di seduzione... come normali fasi evolutive della relazione.

Penso sia molto importante investire nella scelta di accompagnamento delle famiglie adottive ed essere loro vicini nei momenti più delicati che caratterizzano l'impianto della relazione genitoriale e le successive fasi di passaggio più cruciali, in una relazione "calda", accogliente, presente e competente.

La stabilità e la continuità della mia presenza sul territorio e il tentativo di ascoltare le differenziate esigenze espresse dalle persone, condividere le loro difficoltà, provare a dar voce al dolore espresso dai comportamenti complicati dei bambini, ha permesso di dare vita a diverse modalità di sostegno rivolte alle famiglie adottive del territorio, modulate nel rispetto dei bisogni individuali che ciascun nucleo porta e dei tempi evolutivi della famiglia.

Oggi tutte le famiglie vengono seguite tempestivamente, dal momento dell'arrivo del bimbo, con incontri periodici a cadenza perlopiù mensile, per almeno un anno. Successivamente, se ritenuto utile dai genitori, il lavoro prosegue con una forma di "sostegno breve a lungo termine" (Pavao): cioè garantire il supporto in particolari momenti di passaggio nella vita dei figli, come l'inserimento scolastico, l'adolescenza...

Ritengo inoltre importante poter offrire alle famiglie adottive uno spazio ed un contesto che consenta loro di non sentirsi sole nell'affrontare i momenti difficili che incontrano nella crescita dei figli: da qui è nato il lavoro dei gruppi di sostegno, rivolti a famiglie con bimbi di età omogenee.

Porterò il punto di vista di Silvia e Michele, genitori di una bimba arrivata con l'adozione nazionale, sul significato del lavoro di sostegno postadottivo:

"Il processo di adozione di un bambino è un procedimento/evento che non ha tempi certi. Il passare del tempo dedicato all'attesa è scandito da emozioni personali e non da eventi fisiologici.

Chi pensa che il lavoro dei servizi socio-sanitari nel processo di adozione finisca nel momento in cui viene dichiarata l'idoneità all'adozione della coppia che la richiede, si sbaglia.

Quando il bambino/a arriva ha inizio non solo una nuova famiglia ma inizia anche un lavoro di collaborazione fra la famiglia appena formata e i servizi, per far sì che il bambino/a si inserisca nella nuova famiglia nel migliore dei modi: è il periodo del post adozione. Il percorso di post-adozione ha come effetto immediato quello di ridare una tempistica/pianificazione certa agli eventi. Si passa da un momento di gioia incontrollabile data dal primo incontro, ad una pianificazione puntuale di incontri che trasmettono il senso di un cammino continuativo scandito dagli eventi della vita.

In questo periodo i momenti di incontro aiutano ad affrontare le difficoltà o semplicemente i piccoli passi quotidiani che la nuova famiglia deve fare per arrivare a sentirsi tale.

Il valore maggiore che attribuiamo agli incontri del post-adozione è la capacità di tradurre ogni singolo segnale/comportamento in chiari messaggi che la bimba/o trasmette al mondo che la circonda.

Ogni piccolo gesto, alcune volte percepito come insignificante, assume altri significati, se raccontato in maniera diretta negli incontri e permette di condividere modalità, prima di ascolto e poi di comportamento.

Durante questi incontri, a cadenza più o meno mensile, inoltre, si possono raccontare i progressi fatti e si decidono i passi successivi da fare con la bambina/o.

Nel nostro caso la bambina era molto piccola e quindi dapprima si sono affrontate le tematiche di integrazione nella nostra nuova famiglia, sostenendoci nella riuscita di una buona relazione affettiva.

Solo in un secondo momento, quando la bambina era più grande, alla fine del periodo di post-adozione, si sono invece affrontate le tematiche più prettamente legate all'adozione in sé e come affrontare con la piccola questo delicato argomento.

Possiamo inoltre dire che, per la nostra famiglia, questi incontri sono stati molto importanti, non solo per affrontare le difficoltà, ma per raccontare e fissare i progressi fatti e condividere le continue ed immense gioie che la nuova famiglia prova in questi momenti.

Per concludere possiamo dire che il periodo di post-adozione ha più che altro lati positivi. La dimostrazione di questo è che, comunque, il rapporto con le persone che ci hanno aiutato prima e dopo l'arrivo della bambina non si è mai concluso".

Significato simbolico di uno spazio/luogo di ascolto ed accoglienza di desideri, sofferenze e gioie

Pertanto, ormai da anni e grazie ad una presenza stabile sul territorio, tanto da aver dato la possibilità alle famiglie di ritrovare, nel tempo, la stessa persona con la quale si sono confrontate nei momenti cruciali della loro esperienza adottiva, il mio studio è diventato un punto di riferimento per le famiglie adottive: le famiglie vengono a portarmi a vedere i cambiamenti dei figli, a parlare di dubbi nelle scelte educative... o anche solo a fare un saluto: il legame che è nato nell'aver condiviso momenti importanti della vita familiare rimane.

Fava Vizziello afferma che il percorso di aiuto alla famiglia adottiva è molto più opportuno (ed economico) venga effettuato dalle persone con le quali la famiglia ha stabilito un rapporto di fiducia nella fase di preparazione e valutazione precedente: rivolgersi ad una persona con la quale si è stabilito un rapporto e un dialogo aperto, a cui si sono affidati i propri dolori e desideri, significa individuare e risolvere molto più rapidamente il problema. Per raggiungere tale obiettivo è importante garantire la continuità e la competenza degli operatori a fianco delle coppie e delle famiglie, per consentire loro di costruire un rapporto di conoscenza e di fiducia, cruciale all'arrivo del bambino, per poter riflettere sulle scelte insieme all'operatore, non uno qualunque, ma quello con il quale si è aperto un dialogo profondo.

Purtroppo l'organizzazione dei servizi non sempre consente questo, in quanto difficilmente comprende le potenzialità di prevenzione rispetto al rischio di fallimento rappresentato dalla continuità degli operatori nel lavoro con le coppie prima e le famiglie poi, né riesce a fare i conti della maggiore economicità di tale organizzazione.

Accoglienza e ascolto, come ingredienti fondamentali del mio lavoro

Nel momento stesso in cui un operatore si apre all'ascolto e all'accoglienza, questo significa concretamente accettare che l'incontro con le famiglie e i loro nodi non potranno che influenzare il lavoro clinico, orientandolo e rimodulandolo verso una reciproca interrelazione fruttuosa, in un percorso che, partito come rivolto ai genitori, diventa,

nel tempo, uno scambio con e tra genitori e bambini, presenti e attori dei progetti costruiti.

Questo processo ha portato alla necessità di un cambiamento del mio ruolo, verso la costruzione di una relazione più confidenziale, ed ha richiesto pensieri ed elaborazioni... ma il risultato finale ripaga ampiamente: oggi sento a fianco a me molta collaborazione, compartecipazione ed anche affetto. E questo, in un'epoca difficile di lavoro, spesso in solitudine, poco riconosciuto e molto attaccato, mi sembra possa aprire nuovi orizzonti.

Uno scambio continuo

Nella nostra esperienza abbiamo dato molto valore anche al fatto che gli stessi genitori che usufruiscono delle diverse forme di sostegno diventino, a loro volta, un aiuto ai futuri genitori, nel percorso di preparazione rivolto alle coppie che si avvicinano all'adozione: infatti, a turno, alcuni genitori partecipano ad un incontro, il terzo dei quattro previsti, a scambiare la propria esperienza con le persone che iniziano l'iter adottivo.

Questo incontro è solitamente molto intenso e rappresenta una opportunità sia per le coppie che iniziano il percorso e entrano in contatto con le emozioni ed i sentimenti di chi ha realizzato concretamente quello che per loro è un sogno, una sorta di miraggio, sia per i genitori che portano la propria esperienza, che diventa narrabile ed assume un valore condiviso e ancora più profondo e radicato in loro.

La nascita delle esperienze di gruppo

Nel 2005 è nato il gruppo storico, il "Giusberti's group", formato oggi da 7 famiglie con 8 bambini in età scolare e da una famiglia con un figlio adolescente: in questo gruppo la partecipazione è stabile e si discute insieme l'eventuale ingresso di una nuova famiglia: negli anni il gruppo ha perso una famiglia che si è trasferita ed ha accolto tre famiglie in diversi momenti. Gli incontri hanno cadenza mensile e si collocano in orario tardo-pomeridiano (dalle 17 alle 19,30), ospitati in spazi offerti

dal Comune di Zola Predosa.

Nel 2006 è partita la sperimentazione del “gruppino”, formato oggi da 5 famiglie, che vede la partecipazione, insieme, dei genitori e dei 7 bambini, di età prescolare, perlopiù arrivati attraverso l’adozione nazionale e con una predominanza di rischi giuridici.

Il gruppo ha avuto, nel tempo, un ricambio più forte: due famiglie che hanno adottato bambini neonati, dal termine dell’anno di affidamento preadottivo non partecipano stabilmente, ma si incontrano con gli altri nei momenti di festa, ci vengono a trovare quando possono e per noi fanno comunque parte del gruppo: Francesca porta qui uno scritto sulla sua esperienza adottiva.

Nel corso del tempo si sono inserite nuove famiglie fresche di adozione, in quanto questo gruppo accoglie le famiglie poco dopo l’arrivo dei bambini.

A ciascuna di loro, comunque, vengono garantiti momenti di confronto individuale nelle fasi più critiche dell’impianto della relazione genitoriale.

Il gruppino si incontra mensilmente, la durata degli incontri è di circa due ore e mezza e il luogo è la palestra della riabilitazione infantile, per consentire ai bimbi di trovare spazi e giochi adeguati, e contemporaneamente ai genitori e a me di parlare, spesso nel caos, delle loro difficoltà, pensieri, cambiamenti...

Per il futuro

Il lavoro di consulenza clinica e di formazione agli insegnanti è un aspetto da curare con maggiore attenzione, per migliorare il grado di comprensione dei bambini e consentire l’individuazione di strategie educative che ne valorizzino le capacità di cui sono dotati.

Si dovrà costruire un lavoro di sostegno rivolto alle coppie in attesa di adozione: i tempi oggi sono molto lunghi e gli anni di attesa rischiano di logorare e di togliere alle persone le energie che invece sono preziose all’arrivo del bimbo.

Per quanto riguarda l’organizzazione dei gruppi, frutto di una cocostruzione con i genitori ed i bambini (così come la elaborazione

di questa nostra relazione), penso che non potrà che evolversi con il contributo di tutti i protagonisti, ciascuno con il proprio ruolo.

Ci sono altre famiglie adottive che desidererebbero far parte dei gruppi, e che potrebbero essere coinvolte.

Ci sono famiglie adottive che non stanno bene, e che difficilmente riescono ad accettare il sostegno dei servizi, a comprenderne l'utilità.

I gruppi potranno gradualmente accogliere altre famiglie, senza perdere le caratteristiche ed il legame che si è consolidato.

Valuteremo insieme le modalità più adeguate per non perdere la coesione e la profondità delle relazioni presenti.

Speriamo davvero di avviare un percorso di dialogo e confronto su problemi e risorse delle famiglie adottive e di portare il nostro contributo per migliorare la cultura dell'adozione sul territorio.

LE SCRITTURE CORALI A CURA DEI GENITORI ADOTTIVI

Gli scritti rappresentano la sperimentazione di un modello di scrittura in cui i genitori hanno scritto un'idea, un auspicio, una personale valutazione su due aspetti:

- bisogni e risorse nella crescita della loro famiglia;
- carenze incontrate e ipotesi di soluzione.

E tanti genitori hanno aderito, scrivendo e partecipando attivamente alla preparazione del seminario.

Ho successivamente operato una scomposizione ed una messa in ordine degli scritti, estrapolato le tematiche e dato loro un nome.

La relazione finale è divenuta lo scritto corale del gruppo, riletto e corretto dal gruppo, insieme.

Ecco, questo lavoro di coralità, di partecipazione attiva di tutti, in cui il mio contributo è quello di individuare una cornice comune all'interno della quale ciascuno si possa ritrovare, diventi co-protagonista, insieme agli altri genitori, verso la costruzione di una storia più ricca e profonda, rappresenta il lavoro effettuato in questi anni con le famiglie adottive.

In particolare il primo lavoro corale è stato elaborato dal gruppo "storico", che già aveva portato al seminario regionale sulla post-adozione a novembre 2007, una relazione in questo stile.

Il gruppetto si è cimentato per la prima volta per questa giornata.

Abbiamo inserito all'interno due "voci", cioè gli scritti di due esperienze genitoriali intense e particolarmente significative.

IL GIUSBERTI'S GROUP:
Impariamo, insieme, a volare,
la nostra storia

Premessa

Quando abbiamo deciso di adottare pensavamo, ingenuamente, che la parte più complicata fosse passata. Pensavamo cioè che il tempo che ci aveva portato alla decisione di adottare un bambino fosse stato il momento più impegnativo che precedeva l'adozione.

Ci sbagliavamo! Ci siamo resi subito conto che invece sarebbe stato l'iter successivo che ci avrebbe provato di più: il periodo lungo alcuni mesi di incontri con assistente sociale e psicologa, l'attesa della relazione, l'udienza in tribunale con un Giudice che avrebbe dovuto decidere del futuro della nostra famiglia è stato il faticoso percorso che ci ha portato al sospirato decreto di idoneità.

Poi, ottenutolo, ci siamo trovati di fronte alla difficilissima decisione di dovere scegliere a quale associazione dare l'incarico; una scelta non facile poiché, attraverso tanti colloqui avuti con altrettante associazioni, avevamo la mente molto confusa. Abbiamo alla fine deciso a "pelle", basandoci sulla persona che avevamo davanti.

E dopo l'incarico l'attesa estenuante per mesi di un abbinamento, ad attendere la telefonata che finalmente arriva: ci sarebbe un figlio per noi! Un figlio, in alcuni casi, con problemi di salute dalla nascita e la decisione di andare avanti.

Poi il/i viaggi: esperienza tanto intensa quanto traumatica per tutti.

L'incontro/scontro di due realtà estranee...

Il primo problema che nell'incontro e nella vita dei primi tempi con i nostri figli abbiamo dovuto affrontare è stato l'incontro-scontro di due realtà estranee: noi, i genitori, più o meno formati e informati sull'esperienza che stavamo affrontando, carichi di aspettative, nostro malgrado, e di timori; dall'altra parte un figlio che non sapeva cosa volesse dire essere

“figlio”, disabituato alle coccole e ai gesti di affetto, abituato solo alla regola del più forte, l’adulto che lo controlla e accudisce o il ragazzino più grande, ignaro di cosa volesse effettivamente dire “mamma” e “papa”, due nomi imparati all’occorrenza. Anche lui pieno di timori (ricorderò sempre la sua prima lacrima, silenziosa), carico di diffidenza, di rabbia, di sospetto. Quindi la necessità di conoscersi, di capirsi anche semplicemente dal punto di vista della lingua, ma non solo.

Soprattutto un bimbo adottato ha un bagaglio di esperienza più grande di lui; e non si può far finta di niente, né glielo si può togliere: lo si deve aiutare a portare questo peso con consapevolezza e serenità.

Nei discorsi quotidiani l’occasione per parlare e far parlare della propria esperienza non mancano, ma deve avvenire con tatto e discrezione. Ecco che mio figlio ha cominciato a parlare di sé prima con qualche insegnante poi via via con le persone, adulti o bimbi, con i quali acquistava fiducia.

Certo a casa capitava, e capita tutt’ora, di parlare e ricordare qualche episodio o qualche cosa vissuta nella “casa dei bimbi”, parlarne senza ansie, senza timore, con una curiosità rispettosa.

I dubbi: saremo all’altezza? Il bambino ci accetterà?

Prima del suo arrivo, e anche dopo, il dubbio era anche quello di essere in grado di “essere genitori”, soprattutto trovandosi davanti un bambino con un suo vissuto, ma è il classico dubbio che probabilmente è presente in tutti i novelli genitori, sia biologici che non.

Inizialmente abbiamo temuto che il bimbo non sarebbe riuscito ad accettarci totalmente come genitori, viste le sfide che ci ha sempre lanciato in questo senso, anche se è vero che tutto il suo mondo ormai eravamo noi.

Come genitori il dubbio primario è sicuramente quello di non essere certi di agire nel modo corretto nell’educazione dei nostri figli, di sapere dosare i sì ed i no: dubbio nato all’inizio del percorso e che esiste tutt’ora.

Le difficoltà dei genitori...

Lo spirito libero e ribelle mette sempre a dura prova: soprattutto i primi tempi è stato molto difficile affrontare i continui attacchi e paragoni tra noi e quello che aveva lasciato nel suo paese, i suoi ricordi più cari culminanti sempre con la faticosa frase “non siete i miei genitori”; oppure ancora l'apparente impermeabilità ed il non mostrare emozioni e sentimenti legati al passato, quasi non esistesse.

Attualmente queste reazioni non ci sono più, non sappiamo se torneranno fuori in altri periodi della sua vita, cosa comunque molto probabile.

All'inizio era molto sospettoso, aveva sempre paura che si stesse parlando di lui (magari anche non bene) e quindi non si riusciva a colloquiare da soli perché voleva sempre intromettersi. Questo aspetto, anche se più attenuato, è rimasto: il fatto di volere sempre essere messo al corrente di ogni cosa di cui si parli.

...E la coppia?

Inoltre, l'arrivo di un bambino con una personalità così “presente” ha portato ad uno sconvolgimento del rapporto di coppia, dando un colpo alla nostra stabilità, anche se cerchiamo sempre di reagire nel modo migliore.

Le regole e le sfide estenuanti

L'inizio, ma in modo più discontinuo anche ora, è stato un misurarsi a vicenda e una sfida continua da parte del nostro bimbo.

Le crisi di rabbia, il problema che non riusciva ad esprimersi bene e ci parlava con tante frasi fatte di “cachechicocu”, l'enuresi notturna.

Da subito ha cercato dove erano fissati i paletti delle regole, provando a scardinarne qualcuno.

In quel momento due cose ci hanno aiutato: la forza dell'amore per quel figlio sconosciuto ma tanto desiderato e il sostegno della psicologa che ci aveva valutato come possibili genitori prima e che ci accompagnava nei primi passi della famiglia.

Tutt'ora l'atteggiamento di sfida continua col tentativo di vedere fino a che punto può spingersi a "tirare la corda", prima con uno poi con l'altro genitore.

Poche regole, grande affetto e non mollare.

La fatica è stata tanta, ma noi eravamo in due, ed aiutati, lui solo. Quindi mi chiedo ora: chi ha fatto più fatica? Nostro figlio la sua fatica l'ha dovuta affrontare da solo, con due sconosciuti non voluti, non cercati e che parlavano una lingua incomprensibile : "non sapevo cosa volevate da me" mi ha spiegato un giorno nostro figlio, parlandomi delle sue paure dell'inizio con noi.

Lui ha dovuto fare anche la fatica di fidarsi e di imparare cosa volesse dire essere una famiglia.

Ma quando ha cominciato ad averne consapevolezza con quanta delicatezza e importanza e meraviglia ci diceva: "noi siamo una famiglia!"

Aspettative e limiti: problema cruciale!!!

Nonostante tutti i pensieri e le riflessioni è quasi impossibile non avere aspettative: ogni giorno la vita scolastica e non è un confronto ed è difficile esimersi dal subire/partecipare a questi continui confronti, col risultato che sia noi sia nostro figlio ci logoriamo su aspetti quotidiani in cui non appare al passo con gli altri.

Non riusciamo a non ascoltare...

È una sorta di ansia che lievita e che a volte fa pensare di non essere in grado di affrontare determinate situazioni, il non sentirsi all'altezza e quindi il bisogno di chiedere aiuto, senza essere capaci di ascoltare.

Il rischio è che a volte ci si scoraggi, che questo venga recepito da mio figlio e che lui si faccia carico di questo mio sentimento.

Il bisogno di recuperare il tempo, di prendersi tempo insieme

Sentiamo la necessità di stare insieme, genitori e figli, durante il fine settimana o le vacanze, per recuperare quello che gli altri bambini hanno fatto fin dalla nascita: cioè il bisogno di passare il tempo libero insieme come genitori e figli facendo le cose che quotidianamente non si riescono a fare (meglio andare in piscina o in bici, che fare i compiti tutto il sabato).

L'autostima

Ecco un altro nodo difficile: l'autostima.

È difficile da una parte correggere i suoi errori, facendogli capire l'importanza della correzione, e dall'altra non minare ma rafforzare la consapevolezza positiva di sé.

La conclusione è spesso "sono cattivo, non valgo niente, non sono capace e non ci riesco, quindi è inutile provare, è inutile impegnarsi". La scarsa autostima che questi bimbi hanno di se stessi li porta ad esagerare ogni piccolo fallimento e che in ambito scolastico potrebbe indurre ad un rifiuto verso lo studio: "non studio tanto sono scemo e non capisco niente".

I nostri bimbi sono pieni di risorse che a volte utilizzano in modo da stupire, altre volte sciupano rabbiosamente: come aiutarli al meglio ad usare bene, a scegliere per il verso giusto, la strada da intraprendere?

Sentiamo questa come la sfida più grande che sicuramente ci giocheremo più intensamente insieme nel periodo adolescenziale.

Inoltre hanno sempre l'esigenza di avere delle conferme: sia all'inizio, sia comunque per tutto il percorso insieme a noi, hanno sempre espresso il bisogno di sapere da noi genitori se sono bravi (tipica frase detta: "sono stato bravo?"), se gli volevamo bene (tipica frase: "non ti voglio molto bene, non sono il tuo figlio").

Probabilmente hanno sempre avuto una gran paura di non essere completamente accettati, di non essere i figli dei nostri sogni.

Gli affetti lasciati in Etiopia, Ucraina, Russia, Bolivia, India...

Una ulteriore difficoltà per lui è stata senza dubbio il pensiero dei fratelli e degli affetti lasciati nel paese di origine: per molto tempo, nei momenti in cui li ricordava, aveva l'angoscia di non riuscire a rivederli, temeva che se un giorno fosse tornato nel suo paese essi non lo avrebbero più riconosciuto; aveva paura che lo avessero dimenticato in qualche modo.

Lui stesso, in alcuni momenti in cui faceva fatica a ricostruire i loro visi, temeva questo fatto e che si allontanassero da lui.

Oggi parla meno di queste sue paure, non è più così interessato a tornare nel suo paese, almeno questo è quello che dice, ma non pensiamo sia veramente quello che sente.

Probabilmente il fatto che stia radicando completamente qui gli fa allontanare il pensiero di tutto ciò che è della sua terra d'origine, e forse è solo un modo per non pensare e non soffrire, per non fare affiorare le sue paure.

Noi vorremmo avere notizie di questi bambini (ormai ragazzini) ma ci sono molte difficoltà: bisognerebbe agire direttamente, andare nel suo paese d'origine di persona, probabilmente senza portare con noi nostro figlio (che forse oggi non è ancora pronto ad affrontare un viaggio "della memoria" di questo tipo, anche se sarebbe impossibile lasciarlo a casa). Al momento si è accantonato un po' questo progetto, anche se il pensiero rimane nei nostri cuori.

L'importanza di mantenere la prima lingua: un progetto nuovo sta nascendo

Nostra figlia aveva sette anni quando ha lasciato il paese in cui è nata e cresciuta. Parlava Amarico, lo leggeva e lo scriveva correttamente, dato che aveva frequentato regolarmente la scuola.

Durante il nostro soggiorno ad Addis Ababa le abbiamo preso un libretto per bambini e le si è illuminato il volto. Così abbiamo scoperto che la nostra bambina ama leggere: parlavamo ancora lingue diversissime ed era difficile capirsi a parole.

Ovviamente a quel libricino se ne sono aggiunti altri e ci ha molto colpito che lei si ricavasse degli spazi per condividere la lettura anche con alcuni compagni di gioco della sua età.

Adesso è una divorziata entusiasta di letture in italiano ed è molto difficile convincerla a leggere nella accantonata lingua Amarica.

Accantonare la lingua madre del paese che si è dovuto lasciare per necessità, come nel caso dell'adozione, sembra che sia un meccanismo di rimozione piuttosto comune; si può verificare anche nei figli degli immigrati.

L'ho osservato personalmente nei figli di stranieri in Italia, ma anche nei figli degli italiani immigrati nella svizzera tedesca; in questi casi addirittura i figli non parlano la lingua d'origine che i loro genitori in casa parlano normalmente.

Probabilmente il desiderio di essere assimilati dalla società in cui si vive spinge al rifiuto di mantenere viva la traccia di ciò che si era e che per necessità si è dovuto lasciare alle spalle; il senso di appartenenza certo è rappresentato fortemente anche dalla lingua.

Nel caso dell'adozione internazionale, c'è anche una componente significativa legata alla percezione dell'abbandono del bambino da parte della sua comunità originaria, che sicuramente influisce sul rifiuto, conscio o inconscio, della cultura d'origine.

Ho sentito genitori adottivi sostenere che sia meglio dimenticare la lingua d'origine, così si impara prima l'italiano.

Credo che questa convinzione possa essere alimentata dal timore che, se il bambino conserva qualcosa di importante che riguarda le sue origini, poi non riesca a radicarsi nella nuova comunità, nella nuova famiglia.

Eppure capita di conoscere famiglie nelle quali la mamma è madrelingua tedesca o francese ed i loro figli imparano senza difficoltà sia l'italiano che la lingua della mamma. Forse questo avviene perché il paese d'origine della madre è conosciuto e apprezzato e non c'è motivo di rifiutarlo. Anzi, per il bambino è motivo di vanto poter dichiarare che sa parlare anche il francese o il tedesco.

A questo proposito mi ha colpito una frase che ho letto nel bel libro di una scrittrice italoetiopica: "mi sono sentita come un'invisibile, una persona senza passato, con nulla di interessante da dire, proveniente

da un paese senza storia” (Gabriella Ghermandi, Regina di fiori e di perle).

Vorrei trovare il modo di valorizzare la conoscenza della lingua d’origine di mia figlia, che certamente presuppone un’appartenenza dalla quale non si possono prender le distanze, perché fa parte di lei, della sua crescita come persona.

Abbiamo mantenuto i contatti con i bambini etiopi ai quali era più legata, ci siamo incontrati alcune volte anche se purtroppo nessuno abita vicino a noi. Qui a Bologna e dintorni abbiamo la possibilità di incontrare ogni tanto altri bambini etiopi adottati ed anche una famiglia che proviene proprio da Addis Ababa.

Credo che queste frequentazioni siano molto importanti per nostra figlia, perché le consentono di condividere con altri la sua dimensione di bambina di origine etiope, adottata, di colore.

Ma vorrei per lei qualcosa di più: vorrei che conoscesse meglio il suo paese d’origine, la sua storia millenaria e la sua cultura particolare per essere fiera di quella parte di lei che appartiene alle origini etiopi.

A questo proposito ho maturato un progetto che spero di realizzare: il proprietario del ristorante africano, anche lui proveniente dal corno d’Africa, anche lui parla l’Amarico, ci ha messo a disposizione i locali del ristorante dove le famiglie con bambini di origine etiope possono riunirsi, per esempio alla domenica mattina, ogni due mesi circa. A questi incontri parteciperanno anche adulti etiopi che racconteranno ai bambini dell’Etiopia, della sua storia e delle loro storie.

Nostra figlia era consapevole della realtà in cui viveva ad Addis Ababa e ha già capito che qui a Zola si vive bene, anche se le abbiamo spiegato che non è così scontato.

“L’Italia è bella”, ci ha detto.

Siamo molto contenti che la pensi così, che le piaccia il paese che l’ha accolta.

Allo stesso tempo vogliamo ricordare che dobbiamo all’Etiopia il privilegio di aver dato la vita a questa creatura meravigliosa che adesso è nostra figlia.

La scuola

E dopo l'inserimento in famiglia ecco l'inserimento in società: la scuola.

È importante iniziare l'avventura della scuola dopo aver dato ai bimbi il tempo di fidarsi un po' di noi e imparare a parlare e capire meglio l'italiano.

I problemi nella scuola non sono poi diversi da quelli affrontati in famiglia all'inizio: una lingua diversa alla quale si deve sostituire la nuova, il problema di "una mamma non vera" che esce come inconsapevole lama tagliente dalla bocca di qualche coetaneo, il problema della mancanza di ricordi delle primissime origini (niente foto da neonato, niente "primo ciuccio"): tutte cose che vanno affrontate accanto a lui, scuola e genitori insieme, dandogli risposte certe.

Se nella famiglia è più facile controllare e controllarsi, nella scuola è più difficile sapere cosa sta succedendo a lui e agli altri bambini.

La scuola che è impreparata (e a volta non sa di esserlo) di fronte all'esperienza dell'adozione, rischia spesso di non avere l'attenzione giusta, quell'attenzione che va comunque personalizzata per ogni bambino, perché ognuno è un individuo a sé che porta un patrimonio e una storia tutta sua.

L'italiano è una lingua difficile ma anche la sua lingua è molto importante e ogni tanto giochiamo a ridirci una parola o una frase nella sua lingua (ad esempio: "ti voglio bene").

La tua mamma di cuore è vera, solo non ti ha tenuto nella sua pancia, questo lo ha fatto la prima mamma (sì c'è una prima mamma!) ma ora c'è una mamma per sempre e un papà per sempre.

E quando ho chiesto a mio figlio "tu sai perché siamo genitori veri?" lui mi ha risposto "certo, perché mi volete bene!".

Nei tuoi primi anni di vita noi non c'eravamo purtroppo e non ne sappiamo molto, ma tu dovevi essere un bellissimo bambino e noi ti desideravamo già anche senza conoscerti.

Se queste certezze gli arrivano anche dalla scuola, attenta e consapevole, lo possono aiutare nel suo processo di rafforzamento di un'autostima così fragile.

Perché è nella quotidianità che deve avvenire il superamento di

problemi e paure, di difficoltà e di domande, che ogni giorno devono essere affrontati.

Abbiamo avuto la fortuna di trovare insegnanti che hanno capito le difficoltà dei nostri bambini hanno permesso loro rapidi progressi nell'apprendimento.

Ciononostante abbiamo rilevato una scarsa conoscenza delle problematiche che un bambino adottato porta con sé e solo grazie a colloqui con gli insegnanti, che sono stati pazientemente ad ascoltarci, abbiamo potuto portarli a conoscenza dei vari aspetti delle difficoltà con cui confrontarsi; ad esempio: la storia del bambino, non fare testi sui primi anni di vita che al contrario dei compagni di classe non sono trascorsi in famiglia, il rapporto con l'ambiente "istituzionalizzato" della scuola che per alcuni versi è simile alla "casa dei bimbi" da cui provengono.

Oppure il rapporto con gli altri bambini che per un bimbo adottato possono essere visti come "concorrenti" piuttosto che come amici.

O ancora le difficoltà degli altri genitori a comprendere le specificità dell'adozione: manca la cultura dell'adozione.

E quale può essere il primo posto ove queste cose emergono se non la scuola? Ed è nella scuola che i nostri bambini vivono la maggior parte delle loro ore, con gli insegnanti e i compagni di scuola.

Il bisogno emerso è la necessità che l'ambiente più familiare ai nostri piccoli sia preparato per accogliere tutte le realtà in esso contenute (bimbi adottivi, bimbi stranieri, bambini con difficoltà sia di tipo caratteriale sia legate alle difficoltà di apprendimento, multilinguismo, ecc.).

Sarebbe importante poter contare su insegnanti titolari e di sostegno preparati che possano aiutare le famiglie (sia dei bambini con difficoltà sia quelle dei genitori dei compagni di classe che spesso vivono queste difficoltà come un problema che vorrebbero non aver incontrato e si esprimono coi loro figli con parole che diventano spade che feriscono chi faticosamente deve recuperare un ritardo o superare un problema) e favorire l'inserimento nell'ambiente scolastico di tutti coloro che vengono considerati "diversi".

Sicuramente una maggiore integrazione tra tutte le realtà che compongono la vita quotidiana (servizi sociali, Asl, comuni, istituzioni scolastiche, enti autorizzati, ecc.) potrebbe servire per affrontare con

minor difficoltà (non ho volutamente usato la frase “più facilmente” perché di cose facili non riesco ancora a vederne) i problemi scolastici che quotidianamente emergono.

La salute dei nostri bambini

Ogni bambino che proviene da un’adozione internazionale porta con sé problematiche di salute diverse: l’est europeo ha delle situazioni sanitarie sicuramente diverse da quelle africane, piuttosto che da quelle sud americane e da quelle dell’estremo oriente.

Quando i nostri figli sono arrivati in Italia abbiamo avuto supporto solamente da ospedali fuori dalla regione (Ancona, Negrar, ecc.) che hanno una struttura preparata con medici e infermieri capaci di affrontare le problematiche legate a provenienze da paesi stranieri.

Un bambino che proviene da un paese straniero va trattato a livello medico nella sua nuova città di appartenenza, senza costringerlo a dover subire periodicamente lo stress di fare centinaia di chilometri per ottenere riconosciuto il suo diritto alla salute pubblica.

Questo problema, associato alle trafale che ciascuna famiglia adottiva ha dovuto passare per l’ottenimento del numero di iscrizione al servizio sanitario, sicuramente fa pensare che il problema della salute dei bambini che arrivano in Italia debba essere affrontato in maniera più semplice.

Gli inghippi burocratici

Non ci aspettavamo gli intralci burocratici che abbiamo trovato sulla nostra strada al ritorno in Italia.

Dal problema che fino a che il tribunale non trascriveva il decreto non potevamo avere un tesserino sanitario “normale” per poter scegliere il medico che lo avrebbe seguito (cosa superata solamente dalla pediatria che ci ha preso in cura sulla fiducia), a dovere fare la fila sotto la

pioggia con il bimbo davanti alla questura per ottenere un permesso di soggiorno che non è ancora arrivato (ha fatto prima il tribunale a farlo diventare cittadino italiano), a dover aspettare mesi prima di poter iniziare la logopedia per aiutare il bimbo ad apprendere che l'alfabeto aveva anche le altre 12 lettere che lui non riusciva a pronunciare.

Le risorse incontrate

...quando per la prima volta ci ha detto nel suo italiano stentato: "io ti amo sai?"

La vera e propria risorsa che abbiamo trovato sono proprio loro, i nostri bambini, che con il loro arrivo, i momenti difficili ed i momenti di intenso affetto, hanno aiutato a completare la nostra famiglia.

Tutte le ansie e tutti i momenti di scoraggiamento scompaiono quando nostro figlio ci cerca, ci sorride, ci abbraccia, si addormenta in braccio a noi.

In quei momenti capiamo quale grande dono è per noi avere incontrato i nostri bimbi, quanto ci dà ogni giorno la loro allegria, lo stupore per le cose nuove, quando ci chiedono aiuto ad affrontare situazioni che li mettono in difficoltà, quando ci dicono "ti voglio bene", quando dopo una pesissima giornata a scuola si addormentano mentre gli stai ancora parlando...

Ad affrontare le problematiche dei nostri bambini, in ambito familiare e non, ci è stato di grande aiuto e conforto il "Giusberti's Group", un gruppo dove abbiamo incontrato altre famiglie che avevano adottato come noi e con le quali, sotto la guida della dott.ssa Giusberti, ci siamo potuti confrontare sulle tante criticità e nodi che i nostri figli avevano e ancora hanno.

Chi di noi è entrato per la prima volta nel gruppo già avviato si è stupito di ritrovarsi in un clima di accoglienza e condivisione.

Abbiamo scoperto che le preoccupazioni e le ansie che sentivamo erano più o meno le stesse che avevano anche le altre famiglie, che le loro problematiche erano simili alle nostre.

Gli incontri del nostro gruppo sono stati in primo luogo un'occasione di ascolto delle esperienze altrui, di confronto comune su tante questioni

sorte dall'esperienza concreta, di riflessione sugli aspetti maggiormente problematici dell'essere genitori, in particolare di bambini adottivi.

Ci siamo confessati le nostre difficoltà, senza nasconderci l'ansia e le paure di non agire nel modo migliore per il bambino.

Il gruppo è stato il contenitore di cento racconti di specifiche esperienze di vita quotidiana, di partecipazione comune, che ora è divenuta memoria condivisa, di lacrime di emozione e di commozione, di consapevolezza di importanti miglioramenti nelle abilità, nelle cognizioni, oppure nell'integrazione familiare, di speranze rinnovate, di spiegazioni, suggerimenti da parte della nostra esperta guida..

Ecco che allora scambiarci le nostre esperienze non è un momento di sfogo di gruppo (qualche volta anche...) ma è prima di tutto un non sentirsi soli in un percorso che ha momenti di grande gioia ma anche di grande difficoltà.

Così, insieme, diventa più facile affrontare le difficoltà e imparare un metodo per farlo.

Non "istruzioni d'uso" ma una traccia, un percorso da seguire.

Ognuno ha condiviso con i propri amici, perché nel gruppo abbiamo imparato, a volte dai nostri figli, ad essere amici e non solo persone che periodicamente si incontrano, gli attimi di gioia e di sconforto che ogni giorno viviamo nelle nostre famiglie.

Abbiamo imparato a leggerci dentro, cercando soprattutto di capirci e non solo di capire cosa fanno e pensano i nostri bambini.

Come sintesi e chiusura di questa riflessione avvertiamo che l'"utilità" e il "significato" del nostro gruppo non sono per noi facilmente distinguibili. In altre parole, il gruppo ci è servito certamente per affrontare i problemi pratici che sono stati sopra sintetizzati, ma ci è anche servito, più complessivamente, per formarci la coscienza dell'utilità della condivisione reciproca di tutti gli aspetti fondamentali della vita di genitori, in particolare di genitori di bambini adottivi, con il riconoscimento di un percorso comune iniziato con la scelta dell'adozione e tuttora, più che mai, nel suo pieno svolgersi.

Idee per il futuro

La prospettiva del gruppo la vediamo in una evoluzione di due aspetti:

- l'aiuto reciproco che deve continuare nel tempo, perché i problemi muteranno con l'età dei ragazzi, che la loro condizione di figli adottivi è e resta, in ogni momento della vita, un punto con cui si dovranno e ci dovremo, accanto a loro, confrontare sempre;

- l'altro aspetto importante è diffondere la cultura dell'adozione, per noi e per le future generazioni di famiglie adottive sempre più numerose.

Vorremmo che questo gruppo continuasse ad incontrarsi e che potesse allargarsi ad altre coppie, anche fresche di adozione, per poter contribuire ad aiutare e farci aiutare.

Riteniamo particolarmente utile il confronto con l'esperienza di genitori di bambini con qualche anno in più dei nostri per introdurre, progressivamente, anche le problematiche differenti che dovremo affrontare nelle fasi di maggiore consapevolezza della loro origine ed identità.

In una occasione dove coi nostri bambini abbiamo parlato delle loro storie di adozione, uno di loro ha detto: "... e se qualcuno vuole adottare un bambino lo portiamo qui dove gli amici lo aiutano".

UNA VOCE..

Mi piace pensare alla strada che abbiamo percorso come alla strada del desiderio.

Era l'agosto del 2000. Eravamo in Perù per il viaggio di nozze. Il desiderio era già forte e nonostante l'opprimente mal di montagna ci aspettavamo che i nostri appassionati tentativi dessero immediatamente i loro frutti. Io avevo 36 anni e Luca 37.

Inutile affermare che al ritorno eravamo sempre in due. Non che si stesse male però.

Dopo altri mesi di tentativi facemmo le analisi e scoprimmo di essere una coppia sterile.

Il problema della sterilità non rimane nell'intimità della coppia. A mano a mano che gli anni passano il problema diventa evidente, o pare che lo sia, e questa sensazione o realtà ti fa sentire indifeso, quasi nudo. È umano desiderare ciò che non si può avere; e più non si può, più si vuole.

E gli amici fanno bambini, i colleghi fanno bambini, le sorelle fanno bambini. Il mondo diventa come un' enorme pancia gravida che ti precede ovunque vai.

E quando si scopre con terrore di provare invidia per i propri amici che fanno bambini, in quel momento comprendi di aver toccato il fondo e di essere diventato davvero povero.

E quando mi sentivo così misera solo una certezza mi dava la forza di andare avanti. La sicurezza di essere nel nostro destino, dentro la vita.

E così, soffrendo e zoppicando, siamo arrivati all'adozione.

Nella coppia non credo si possa desiderare la stessa cosa nel medesimo momento. Io dell'adozione non sapevo nulla. Luca invece è partito in quarta. Ricordo che era un pomeriggio del maggio del 2003. E ricordo bene la mia perplessità. Non mi sentivo all'altezza. Accogliere un bambino abbandonato non mi pareva una cosa tanto facile. Fortuna ha voluto che la convinzione di Luca fosse davvero grande. Bastò per entrambi.

Ora so con certezza che la nostra gravidanza è iniziata proprio allora. Io avevo 39 anni e Luca 40.

Ad ottobre 2003 abbiamo fatto il corso organizzato dall'ASL insieme

ad altre coppie che desideravano un figlio, e poi a marzo 2004 sono iniziati i colloqui di coppia con l'assistente sociale e la psicologa.

In mezzo a queste date ci sono stati giorni grigi da carcerati.

Non ammettevamo la possibilità che in fondo a tutta questa fatica potesse davvero esserci un bambino. Non ammettevamo che in fondo a questa strada un bambino potesse non esserci.

Abbiamo affrontato i colloqui come una sfida. Una battaglia.

Armati del nostro amore e spinti dal desiderio abbiamo fatto in modo che capissero che eravamo forti, adulti e pronti.

Abbiamo ripassato le nostre storie personali e di coppia. Ci ha fatto bene. Bisognerebbe farlo ogni tanto per non dimenticare chi si è, da dove si è partiti e dove si è arrivati. E poi in ogni modo è bello trovare qualcuno che ascolta la tua storia. E noi avevamo tanto passato da raccontare. Quasi una vita!

.....

Ci chiesero come immaginavamo nostro figlio/a. Io sapevo solo che molto probabilmente sarebbe stato scuro/a di pelle. Vedevo solo una manina, non troppo grande e non troppo piccola. Luca invece si vedeva con un figlio maschio, grandicello. Lo avrebbe portato a guardare le lucciole.

Poi nell'attesa del faticoso decreto d'idoneità, siamo stati colti dal dubbio. Ci siamo sentiti deboli, infantili e inadatti. E non abbiamo imparato ad essere pazienti. Non abbiamo imparato che prima di essere bravi genitori dovevamo imparare ad aspettare. E letteralmente friggevamo!

Ma aspettando abbiamo avuto il tempo e il coraggio di preparare il nostro nido. Abbiamo riempito l'attesa di cose da fare.

E andavamo ad ascoltare i corsi informativi svolti dagli Enti autorizzati dal Ministero per le adozioni internazionali.

Già durante i colloqui con assistente sociale e psicologa ci eravamo resi conto di essere più vecchi di quel che pensavamo, ma con gli Enti ci siamo sentiti quasi decrepiti (se già all'inizio di tutto il percorso eravamo vecchi figuriamoci alla fine!).

Poi ad ottobre 2004 abbiamo avuto il colloquio con il giudice del Tribunale dei Minorenni per avere l'idoneità all'adozione internazionale e per l'eventuale entrata in lista per l'adozione nazionale.

L'emozione era tanta. Come mio solito ho trascinato Luca in Tribunale

circa un'ora prima.

Tra come mi ero immaginata un giudice del Tribunale dei Minorenni a come era il giudice che ci dava udienza passava un oceano. Insomma era una persona normale. Non faceva per niente paura ed era gentile. Manco a dirlo avevamo con noi una copia della favoletta. Mi meravigliai che il giudice, sfogliando le pagine, ci domandò dove potesse trovare quella favola, come se fosse in vendita da qualche parte!

Poi fece altre domande...se un bambino poco intelligente andava bene lo stesso, oppure cieco da un occhio... e zoppo? E senza un braccio? E sieropositivo? E con l'epatite B? E senza una gamba? Nero? Giallo? .

Quando sono uscita avevo la nausea dovuta al fatto di aver detto qualche no. Mi ripetevo che non era un delitto desiderare un figlio che ci sopravvivesse.

E poi questo pezzo di carta con scritto sopra che potevamo fare i genitori non arrivava mai. Arrivava a tutti, o così mi pareva, ma non a noi. Persi la pazienza.

.....

Poi, come per magia, nel giro di due giorni il tribunale sfornò il nostro decreto: IDONEI!!! Era il 5 gennaio del 2005. Eravamo in lista d'attesa per l'adozione nazionale dal giorno di ottobre in cui avevamo avuto l'udienza con il giudice, ma dell'adozione nazionale sapevamo solo che era un miraggio.

Di corsa avremmo voluto affidare il nostro decreto all'Ente per le adozioni internazionali che avevamo scelto, ma anche gli enti hanno i loro tempi. Solo per poterli vedere dovevamo aspettare fino ad aprile 2005! Quindi aver ottenuto il decreto in gennaio non era servito a nulla!

Per riempire quest'attesa cominciai ad inviare il nostro decreto presso altri tribunali per i minorenni in Italia. Tanto per fare qualcosa e per aumentare le possibilità di un'improbabile (troppo vecchi!) adozione nazionale.

Passammo altri giorni da carcerati nervosi.

A maggio riuscimmo a dare il mandato all'Ente. Nostra figlia o nostro figlio sarebbe stata/o boliviano. Versammo i 4.800 euro previsti dal tariffario ministeriale.

Il tempo che ci separava dalla realizzazione del nostro sogno era di

un anno dal deposito dei documenti nel tribunale di Cochabamba. I documenti furono depositati a luglio 2005. Quindi a luglio 2006 saremmo diventati mamma e papà? Io avrei avuto 42 anni e Luca 43. E il nostro bambino o la nostra bambina avrebbe avuto un'età compresa tra 1 e 4 anni.

A giugno 2005 traslocammo nell'appartamento che avevamo scelto nel 2004, e nello stesso mese ci chiamò il tribunale dei minori di Taranto, uno di quelli cui avevamo inviato domanda di adozione nazionale. Fu un bel viaggio e fu bello parlare anche a loro del nostro desiderio. Parlavamo del desiderio come se lui fosse il nostro bambino!

La preparazione dei documenti per l'adozione in Bolivia fu velocissima. In una settimana avevamo fatto tutto. Poi l'Ente prescelto ci disse che avremmo dovuto rinunciare all'adozione nazionale. Come? Ma se eravamo appena andati a Taranto proprio per quella! Mi arrabbiai moltissimo. Dissi loro che durante il corso informativo avevano categoricamente escluso che avremmo dovuto rinunciarvi. Inviai via mail un reclamo al Ministero chiedendo se la richiesta fosse lecita. Nessuno rispose. E noi non rinunciammo. Aspettammo che fosse l'Ente a richiedere la rinuncia. E non la richiese. Si dimenticarono?

E dopo, quando tutto e tutti furono ai loro posti, i documenti là e noi qua, nella casa nuova in mezzo agli scatoloni, in piena estate, sono crollata sotto a una stanchezza pesantissima: non potevamo fare più niente. Tutto il possibile, fatto bene o male, era stato fatto. Non potevo far altro che fermarmi ed ascoltare il dolore e l'assenza. Nella casa nuova la cameretta era un ripostiglio disordinato e polveroso. Anche nel mio cuore abitavo lo stesso spazio...

Deposi le armi. La battaglia era finita. Avevamo vinto o avevamo perso? Non credo si possa vincere un figlio. Di sicuro però può capitare di perderlo.

Dopo tutto ciò andammo in giro in cerca di cose da comprare per la nostra nuova casa.

Era il nostro modo di stordirci...nessuno ci aveva assicurato che alla fine sicuramente avremmo avuto un bambino da amare e da crescere.

E poi, esattamente nove mesi dopo, il 27 marzo 2006 squilla il cellulare che avevo chiuso nel cassetto della scrivania. Uscendo da una riunione per andare in bagno, passando davanti al mio ufficio lo sento e decido

di rispondere.

“Buongiorno, parlo con la signora Francesca? “

“Buongiorno, sì sono io”

“E’ il tribunale dei minori di Bologna, posso farle una domanda molto importante?”

“Certo!” E mi sembrava di aver riconosciuto la voce di una mia amica cui piace scherzare...Però mi metto seduta.

“Avete rinunciato all’adozione Nazionale?”

“No. Non abbiamo rinunciato.”

“Vi andrebbe di fare un giro da noi il 30 alle 16?”

“Sì, certo il 16 alle 30, ci saremo, grazie”

“A presto!”

Ho il cuore nelle orecchie, mi frulla la pancia e le guance avvampano. Che cosa vorranno da noi?

Chiamo Luca al lavoro e gli comunico subito la novità. Sta lavorando, mi pare ermetico.

È lunedì. Dobbiamo arrivare a giovedì. Come faremo?

Quando Luca rincasa non facciamo che farneticare. Abbiamo accettato il rischio giuridico, che significa accogliere un bambino che potrebbe anche ritornare nella famiglia d’origine, e ci spaventiamo solo all’idea che possano proporcelo sul serio... la Bolivia è vicina... vorremmo un bambino vero, per favore, per favore.

Non mangerò e non dormirò fino a giovedì. Ammorbo i colleghi, mi faccio di melissa e ascolto musica. Giovedì mattina il nostro appartamento ha già l’aspetto di un camerino del circo...

Se per il colloquio per l’idoneità eravamo sul posto un’ora prima immaginate i giri in tondo che abbiamo fatto quel giorno!

Quando mancavano ancora 20 minuti alle 16,00, stanchi e con i piedi gonfi, siamo saliti al primo piano del vecchio edificio.

Non eravamo soli. C’erano altre coppie. Noto subito che sono sempre tutti più giovani di noi. E hanno tutti lo stesso sguardo inquieto.

Mi metto seduta e per la prima volta da lunedì mi sento tranquilla. Che stupida sono stata. Ci faranno ancora altre domande. E dovremo nuovamente scendere in guerra. Sono così stanca che solo al pensiero di riprendere le armi mi viene da piangere. Posso dire che non ne posso più?

“Luca, io un altro interrogatorio non lo reggo. Mi dichiaro colpevole e patteggiò. Tu cosa fai?”.

Luca mi guarda e sorride. Sorride, ma il suo sguardo è acquoso quanto il mio.

Siamo in due fuori della sala parto.

Poi passa una signora, che chiacchierando con un'altra normalissima signora dice, guardandoci: “i signori sono già qui, ma non abbiamo ancora la cartella clinica del bambino. Che cosa facciamo? Non me la sento di farli tornare un'altra volta..”

E così discorrendo girano l'angolo del corridoio e spariscono.

(Molti mesi avanti rispetto a questo momento Luca, ricordando questo evento dirà: “Hai notato che tutte le cose importanti della vita accadono nei budelli?”. Ma torniamo ad allora).

“LA CARTELLA CLINICA DEL BAMBINO? C'E' UN BAMBINO? MALATO?”

Resisto alla tentazione di vomitare e dico qualcosa a Luca, ma le orecchie ronzano e fischiano così tanto che non solo non capisco quello che dice mio marito, ma non so nemmeno cosa dico io.

E poi torna la signora giudice che ci invita a seguirla. Quattro gambe di legno strisciano dietro di lei.

Ci fa entrare nello stesso stanzino grigio in cui abbiamo fatto il colloquio per ottenere l'idoneità. Sono così scossa che la signora ha già iniziato a parlare, ma il mio cervello segue strane vie complicate.

“Che cosa è cambiato da quando avete presentato la disponibilità all'adozione nazionale?”

Una cosa è quel che abbiamo risposto, un'altra è quella che ho pensato. Ho pensato che da allora siamo molto più stanchi.

E poi mi scuso.

“Scusi se non abbiamo comunicato la variazione d'indirizzo, e scusi, ma non siamo in elenco e non abbiamo comunicato il nuovo numero di telefono, e anche quello dell'ufficio è cambiato ... fortuna che avevo il cellulare vecchio con me. Fortuna che era acceso, lo teniamo sempre spento... È grave?”

“No, adesso riscriviamo tutte le vostre coordinate per benino su questa cartellina fucsia.”

Guardo la cartellina. Sopra i nostri nomi c'è un altro nome. Non riesco

a leggerlo al contrario.

“Dunque” inizia la signora giudice, “C’è un bambino per voi. È nato il 13 marzo ..., a Bologna, è sano, è anche bello, e non c’è nessun rischio giuridico, solo ci manca la cartella clinica che non so perché non è arrivata dall’ospedale”.

Guardo Luca. La testa dentro le spalle, la bocca semiaperta. È verde e non riesce a dire nulla. Il mio cuore sta tentando, dopo il salto, di ritornare faticosamente in sede. Mi manca il respiro. Il 12 marzo aveva fatto una grande nevicata e avevo sentito tanto freddo.

La signora si comporta come nulla fosse. Come avesse detto: “Strano, oggi non pioverà?”.

Le chiedo perché noi. Sì, insomma, le coppie sono tante, e noi non siamo speciali o migliori di altri. Quindi perché a noi tutta questa fortuna?

La signora giudice non risponde subito. Si prende del tempo, si vede che sta cercando la risposta giusta. Guarda in alto. E poi risponde così: “Configurazioni astrali”.

Bè, io ho riso. Non poteva dirmi niente di più buffo! Senza contare che il nostro oroscopo in quel periodo era veramente pessimo!

Inutile dire che tutte le cose tecniche che ci sono state dette dopo, sono state ripetute molte volte. Con l’agenda in mano scrivevo tutto. Peccato che ero già ai giorni d’agosto.

Quando ci siamo congedati non me la sono sentita di stringere la mano alla signora giudice, anche perché la mia mano era sudatissima, e le ho buttato le braccia al collo. Piangendo. E piangeva anche lei. E anche Luca aveva della nebbia sulle lenti degli occhiali.

...

Avremmo incontrato il nostro piccolo Thomas il 6 aprile 2006.

Il 7 d’aprile è il nostro giorno del tre per sempre. Da quel giorno tante cose sono cambiate. Il desiderio è diventato un bambino vero, e io ho scoperto di essere diventata veramente la tua mamma quando al posto del dolore per la nostra incapacità a fare bambini ho trovato quello per il tuo abbandono.

Mi dispiace davvero piccolo mio.

Ma sono anche felice.

Potrai perdonarci tutta la gioia?

E scrissi una poesia:
Non dimenticare la tela del ragno
Mio
Piccolo tutto nostro.
Sospeso
Solitario
Marzo passa
da sempre
tra i garofani ed i tulipani.

La luce
Mio
Piccolo tutto nostro.
Lei noi e l'Amore.
Nevicava!

Oggi penso a tua madre come fosse la luna. Sempre presente anche quando non potrai o non vorrai vederla. Saprà sempre più di quello che saprai tu. Sarà dell'oscurità, ma piena di luce.
Intera, a quarti, o a metà, potrai sempre amarla, se vorrai. Lei sarà comunque sempre tua madre; ed io sarò per sempre la tua mamma.

IL "GRUPPINO"

Si parla spesso di adozione come esperienza di gioia assoluta.

La nostra è intrisa anche di altri sentimenti, come la malinconia, il dolore, la rabbia e il senso di colpa.

L'iter preadottivo è molto lungo, ma per quanto tempo possa passare, ti accorgi che quando il momento arriva non sei mai sufficientemente preparato.

Quando ci hanno detto che saremmo diventati genitori dei nostri splendidi bambini, oltre alla gioia assoluta abbiamo provato anche un grande senso di disorientamento e ci siamo posti subito la famosa domanda: saremo in grado? Spesso la gente ci chiede quanto è stato emozionante il nostro primo incontro, "sarete stati pazzi di gioia" dicono; ricordo lo smarrimento negli occhi dei bimbi, ma soprattutto la consapevolezza di essere estranei, loro per noi, noi per loro. Fino a quel giorno le nostre storie non avevano nulla a che fare l'una con l'altra, loro non erano il frutto della nostra storia, ma avevano la loro e, per quanto noi ci potessimo sforzare di immaginare, non la conoscevamo.

L'incontro con la casa-famiglia dove i bimbi hanno vissuto per un tempo importante nella loro crescita

Se ripercorro con la memoria la nostra storia di famiglia adottiva, al di là della relazione intensa, travolgente, morbida, destabilizzante - troppo difficile descriverla in poche righe - con i nostri figli, riscopro, strada facendo, quanta ricchezza ci sia stata, a corredo della nostra vicenda, in termini di relazioni umane.

La storia dei nostri figli, fin dalla loro nascita, è stata ricchissima di amore, manifestato in molte forme diverse: volutamente non cito la madre biologica, perché quello è un argomento complicato e saranno i nostri figli, un giorno, a stabilire la forma e l'intensità dei sentimenti che la riguarderanno, sempre se lo vorranno. Ma è innegabile l'amore che li ha avvolti nella famiglia affidataria con cui hanno vissuto per un periodo importante della loro vita, nella Comunità che li ha accolti,

alcuni fin dai primi mesi di vita e anche nelle operatrici dei servizi sociali che li hanno seguiti, talvolta da che erano in pancia.

I nostri piccini erano in una casa famiglia in affido assieme ad altri bambini, era una situazione estremamente caotica, ma calda e accogliente e se proviamo a metterci nei loro panni, crediamo che non avessero nessuna voglia di lasciare quel posto per andarsene con due sconosciuti.

Abbiamo passato un periodo di tempo con la famiglia affidataria, ci siamo affezionati anche agli altri bambini, tanto da nutrire il desiderio di portare a casa anche loro. La famiglia affidataria con noi è sempre stata disponibile e gentile, ma spesso ci ha portato a riflettere sulla sofferenza dei bambini, sul fatto che l'adozione si sarebbe dovuta fare prima perché strappare quei bambini a quelle che, per i primi anni di vita, erano state le figure di riferimento, avrebbe provocato tanto dolore, nostro, dei bambini e loro.

Abbiamo conosciuto una parte della loro storia che ci era stata taciuta: questa è stata la cosa che più ci ha fatto male, tanto che se ce l'avessero riferita i giudici in tribunale al momento dell'abbinamento, forse non avremmo accettato, ma giunti a quel punto, niente ci avrebbe fatto cambiare idea sul fatto di voler essere genitori dei nostri bambini.

Per nostro figlio..

Siamo in Tribunale. Siamo seduti in un angolo nascosto ad aspettare che qualcuno ci ascolti.

Al piano di sotto, a pochissimi metri da noi, c'è la persona che ti ha dato la vita e che si sta battendo per te.

È una situazione strana. Vorrei vederla, abbracciarla, ringraziarla per te, perché esisti, e al tempo stesso mi sento terrificata perché la sua volontà rappresenta una tragedia per noi e le nostre speranze, una tragedia per lei.

Che situazione folle.

Tu sei a casa con la nonna. Al telefono mi hai detto che andrai in chiesa

ad accendere una candelina per noi... se non fossi sicura che quello che stiamo perseguendo è il meglio per te e non un mero egoismo da parte nostra, mi scoppierebbe la testa.

Stasera sapremo cos' hanno deciso per te.

È surreale.

Al piano di sotto stanno parlando di MIO FIGLIO e io non ne so nulla.

Anche lì c'è una tua mamma, che però praticamente non ti conosce. Ti ha messo al mondo, ti ha nutrito e accudito nei primi mesi della tua vita. Ma non sa che ti piacciono i libri, che mangi volentieri la pasta e fagioli, che il tuo cartone preferito ha come protagonista la giraffa, il tuo animale preferito, che ti addormenti nel lettone con mamma e papà, perché da solo non ti piace, che hai paura dei fuochi d'artificio...

Non so quanto sia giusto tutto questo che sta succedendo e mi auguro che un giorno almeno tu riesca a capirlo.

L'affido “a rischio giuridico a scopo adottivo”

La definizione in sé è già abbastanza ostica e crediamo non esistano dizionari, iter preadottivi o codici giuridici che possano aiutare i genitori come noi a comprendere l'effettivo significato di questo gruppo di parole, che ha, di fatto, delle connotazioni oggettive complicate, ma coinvolge anche una girandola di situazioni emotive davvero intense e imprevedibili.

Dopo mesi passati a sperare, finalmente siamo diventati genitori: i nostri figli sono arrivati e, giorno dopo giorno, cominciamo a conoscerci e ad entrare in sintonia; sì, d'accordo, per adesso è un affido a rischio giuridico, ma abbiamo fiducia che si trasformi in adozione.

Adozione a rischio giuridico o affido infinito?

Che cosa è chiesto alle coppie che si rendono disponibili ad un affido a rischio giuridico a scopo adottivo? E qual è la soglia tra “rischio giuridico” e “immobilismo”?

Certo si potrà obiettare che se ci si è resi disponibili al rischio giuridico si sapeva a cosa si andava incontro. Gli operatori dei servizi avevano spiegato che i tempi erano lunghi, perché dal punto di vista giuridico i genitori biologici e i parenti dei minori fino al quarto grado possono

opporsi al provvedimento e alla relativa sentenza, però pensiamo che, per tutte le parti coinvolte, minori in primis ma anche genitori affidatari/ adottivi e biologici, sia profondamente ingiusto che passino anni prima di avere una sentenza cui eventualmente appellarsi.

È un po' come se da quando abbiamo incontrato i nostri bimbi, davanti a noi si fossero sviluppate due strade diverse, quasi parallele: la prima lastricata di burocrazia, eventi giuridici, problemi di tutela della privacy, intralci che ostacolano la vita sociale dei nostri bambini.

E l'altra? Un viaggio di emozioni potenti, fatto di intimità, di scoperte quotidiane, di momenti di afflizione profonda seguiti da grandi conquiste, dalla meraviglia di scoprirsi finalmente genitori e famiglia, e dallo stupore di continuare a meravigliarsi nonostante siano già passati molti mesi dall'inizio della nostra storia.

È in questo contesto di forti emozioni, che assorbono gran parte delle nostre energie, che si collocano le difficoltà di tipo burocratico.

L'obbligo di usare i dati anagrafici "originari" dei nostri bambini ci ha creato non poche difficoltà in diversi ambiti della nostra vita, sociale e familiare: problemi legati alla tutela della privacy, ma anche di "relazione" con bambini di due, tre, quattro anni, che ascoltano, capiscono, memorizzano ed esprimono una gran voglia di stabilità e certezze.

Non vogliamo entrare nel merito delle questioni che riguardano la tutela dei diritti delle famiglie naturali dei bambini e dei tempi legati agli iter giudiziari: anche se ci sarebbe molto da dire al riguardo, non spetta a noi e non è questo il contesto.

Abbiamo accettato, più o meno consapevolmente, il rischio giuridico. Quello che non ci aspettavamo è la mancanza d'informazioni e di competenza di alcuni operatori per le questioni che riguardano la tutela della privacy dei nostri figli e anche della nostra famiglia: non oso nemmeno immaginare quello che potrebbe accadere se ci trovassimo davanti a casa qualche membro della famiglia biologica dei nostri bambini!

Sorprendentemente abbiamo constatato che i problemi sorgono quando ci si rivolge al settore pubblico, in particolare l'anagrafe, la scuola e l'assistenza sanitaria, problemi assolutamente superabili se si ricorresse a strutture private.

Nell'interesse dei bambini ai genitori è consigliato di non far prendere loro la residenza, in modo che non siano rintracciabili dai genitori biologici, misura precauzionale sacrosanta per tutelare la privacy di minori già duramente provati dalla vita.

Però poi, per ottenere il tesserino sanitario (provvisorio perché non hanno la residenza), pare necessario dichiarare dove il bambino è domiciliato e quindi il rischio è che chiunque sia in possesso dei dati anagrafici del minore e si presenti in un qualunque punto Cup, riesca a sapere dove il bambino abita...

Quando abbiamo iscritto nostro figlio al CUP, perché gli venisse attribuito il pediatra, abbiamo dovuto discutere animatamente con l'addetto perché non ci era possibile fornire la sua residenza, ma solo il domicilio - cioè il nostro -, salvo poi venire a sapere, nonostante le raccomandazioni di cautela del caso, che qualora la madre biologica del nostro bambino, che porta il suo stesso cognome, facesse richiesta di dati che lo riguardano, non comparendo da nessuna parte la notizia relativa alla sua situazione di affido, molto probabilmente tali dati le verrebbero forniti, incluso il suo attuale domicilio!!!

Situazione meno grave, ma comunque antipatica, non solo per noi, ma soprattutto per nostro figlio, è andare dalla pediatra, con la sala d'attesa gremita di persone che lo conoscono, vivendo noi in un paese piuttosto piccolo, e sentirlo chiamare col suo cognome originale.

Per queste ragioni ci è difficile capire perché siamo obbligati ad usare i dati "ufficiali" dei bimbi, e non ad esempio uno pseudonimo, se le strutture preposte non sono in grado di tutelare la loro privacy. Ci risulta inoltre che se dichiariamo dati falsi, al solo scopo di proteggere l'identità di nostro figlio, potremmo essere perseguibili per legge!

Quando abbiamo deciso, d'accordo con la psicologa che ci segue, di iscrivere nostro figlio al nido, in un primo momento nessuno del Comune in cui viviamo ha saputo dirci come evitare che la sua identità comparisse sugli elenchi ufficiali pubblicati su Internet.

Quando finalmente siamo riusciti a sapere come dovevamo comportarci o meglio, come gli addetti all'ufficio scuola del Comune dovevano comportarsi, abbiamo saputo che le iscrizioni si chiudevano a febbraio, ma il bimbo è arrivato a casa nostra solo a marzo!!!

Abbiamo dovuto discutere con una buona fetta della giunta comunale,

ed abbiamo ottenuto finalmente che da gennaio il bimbo potesse frequentare l'asilo.

Solo grazie al personale interessamento dei dirigenti scolastici, per il prossimo anno sembra tutto a posto.

A corredo della situazione e non per fare polemica, ma piuttosto per precisare le incoerenze che siamo costretti a subire, abbiamo mandato i moduli d'iscrizione al Tutore di nostro figlio, inclusa l'autorizzazione a fare le uscite in biblioteca, a 100 metri dall'asilo, perché né io né mio marito abbiamo il diritto di firmare per lui, ma la retta scolastica che paghiamo noi, è commisurata al nostro reddito!!!

Anche le analisi del sangue non potremmo ritirarle se non con la delega firmata dal Tutore: portiamo nostro figlio dal pediatra, lo curiamo, prenotiamo gli esami e paghiamo il ticket, ma non potremmo ritirare gli esiti: possibile che non esistano delle forme di delega ai genitori affidatari per agevolarli in queste situazioni?

Capisco chiedere l'autorizzazione per i viaggi all'estero o per le questioni di natura straordinaria, come ad esempio prestazioni mediche particolari. Per le situazioni descritte, superabili se si ricorresse al settore privato, ci pare assurdo che si debbano inviare i moduli al Tutore, sperando che sia reperibile e non, per esempio, in ferie o malattia, e attendere che ci vengano rispediti con tempi a volte anche di due o tre settimane d'attesa.

Un aspetto risulta particolarmente duro per noi: il tempo che passa senza che nulla si muova. Come possiamo rimanere sereni e fiduciosi nell'operato delle diverse istituzioni coinvolte quando, una volta accettato l'affido a rischio, i mesi iniziano a scorrere senza che accada nulla e ad ogni richiesta d'informazioni la risposta è sempre la stessa: "No, non ci sono novità le faremo sapere..." E passano i mesi, l'anno.... e ancora niente.

La giustizia di una sentenza ci pare non stia solo nel testo in cui è scritta ma anche, se non principalmente, nei tempi con cui è emessa.

In presenza di rischio giuridico, l'auspicio per il futuro sarebbe quello di poter contare su una tempistica definita: tra le informazioni che vengono fornite sul bambino (età, situazione sanitaria, ecc. ecc.), sarebbe utile poter avere, al momento dell'attivazione dell'affido, una sorta di "programma" con la tempistica prevista.

Sarebbe importante ripensare il ruolo delle coppie che accettano un affidamento a scopo adottivo a rischio giuridico: non si possono considerare le famiglie che accettano il rischio giuridico semplici famiglie affidatarie che ricevono il “pacchetto” e lo custodiscono in attesa di una decisione finale, anche perché il “pacchetto” è deperibile e, molte volte, già ampiamente danneggiato dal trasporto.

Un ultimo pensiero riguarda il rapporto tra Tribunale dei Minorenni e le coppie che desiderano adottare un bambino. Ci pare che in generale sia vissuto in una sorta di contrapposizione: da una parte le coppie che vedono nel Tribunale un ostacolo e dall'altra il Tribunale (o meglio chi ne fa parte), che sembra non riconoscere le coppie come una risorsa indispensabile per riuscire a dare una famiglia stabile a tanti bambini, altrimenti destinati a sistemazioni precarie. Desidereremmo che questo rapporto cambiasse, si arricchisse di maggiori informazioni, maggiore trasparenza nel precisare le tappe del percorso giuridico: sarebbe importante superare le contrapposizioni, al fine di contribuire ad una soluzione dei problemi, nell'interesse dei bambini.

A conclusione di queste riflessioni, ci teniamo a ribadire la necessità di mettere a disposizione dei genitori con bambini in affidamento a scopo adottivo, gli strumenti idonei a svolgere il loro difficilissimo compito in modo sereno e senza inutili complicazioni. L'intenzione non è quella di accaparrarci impropriamente i bambini che ci vengono affidati, sarebbe un'accusa davvero ingiusta, visto l'onere soprattutto emotivo che un affidamento a rischio giuridico comporta.

L'esigenza è piuttosto quella di poter affrontare nel modo più sereno possibile una vicenda che di per sé è già sufficientemente complessa e delicata, per tutte le persone coinvolte, ma in particolare per i nostri piccoli, che hanno diritto ad una vita sociale come tutti i bimbi della loro età, senza correre rischi inutili, o subire limitazioni nell'intento di evitare tali rischi.

Ci sono loro: i nostri bambini

I comportamenti dei nostri bambini ci spiazzano, in teoria avevamo un sacco di certezze, in pratica non sappiamo nulla: ogni giorno ci

chiediamo se facciamo e ci comportiamo nel modo giusto. Ma i genitori che li hanno avuti nella pancia fanno lo stesso?

Pensiamo a quanta vita hanno portato, alla gioia di un sorriso e di un abbraccio, al dolore di un loro pianto che non si riesce a consolare e a quel senso di abbandono che noi speriamo di riuscire almeno in parte a colmare... nessuna strada è priva di ostacoli, ma più l'impresa diventa difficile, più siamo consapevoli di quanto ne sia valsa la pena.

Essere genitori è molto difficile, ma con questi bambini lo è ancora di più, perché la responsabilità di colui che si sostituisce a un genitore naturale è maggiore, nell'ottica di prevenire ulteriori disagi e sofferenze.

Tale consapevolezza in alcuni momenti causa ansie e tanti dubbi...

Il significato del lavoro di sostegno di gruppo

Poi ci sono gli affetti legati alla loro nuova vita con mamma e papà e nella nostra avventura di famiglie "atipiche" ci siamo imbattuti, per niente casualmente, in quello che si è rivelata una vera risorsa per noi: il gruppo.

I luoghi comuni che riguardano l'adozione sono davvero molti. Mi ricordo che quando mio figlio è entrato come un uragano nelle nostre vite erano tante le persone che si congratulavano con noi. "Che bravi che siete" ci dicevano, mentre noi, tutti e tre, eravamo sì emozionati, ma anche tanto spaventati e non ci sentivamo bravi proprio per niente. Il nostro cucciolo era molto arrabbiato e noi semmai ci sentivamo incapaci.

I consigli professionali e umani della dott.ssa Giusberti hanno rappresentato in alcuni momenti critici un vero faro nella notte, e poi c'è stato il gruppo!

La possibilità **di confronto** con altre coppie preoccupate e disorientate come noi, ci ha aiutati a sentirci meno soli e a fare chiarezza anche su problemi pratici, di burocrazia che non sapevamo come affrontare.

E poi non è per niente facile fare i conti con bimbi arrabbiati e feriti, per quanto ci fossimo preparati, l'impatto è durissimo. I nostri incontri

hanno rappresentato un momento di grande **conforto** e **condivisione** che attendevamo talvolta con impazienza.

Il gruppo post adozione tra famiglie adottive con bambini di età simili permette ai genitori lo scambio delle reciproche esperienze e rappresenta per i bambini un momento di gioco.

È occasione di confronto tra le reciproche problematiche e anche fonte di sollievo, vedendo che in questo cammino irto di ostacoli non siamo soli, ma insieme ad altre famiglie che hanno fatto la nostra scelta.

Incontrarci una volta al mese insieme, genitori e bambini, ha permesso di poter contare su un luogo fisico e mentale, dove poter tirare fuori, senza il timore del giudizio, i nostri dubbi e le nostre difficoltà, dove poter meglio comprendere i nostri bambini, e anche... noi stessi.

A distanza di tempo ci rendiamo conto di quanto i componenti del gruppo rappresentino per noi: sono nate delle profonde amicizie. I momenti di confidenza con le altre mamme per me sono preziosissimi: mettiamo a nudo le nostre paure e ci sentiamo solidali.

E poi c'è sempre una strana atmosfera, indefinibile, quando c'incontriamo. Credo che sia dovuta al fatto che potenzialmente tutti i bambini presenti avrebbero potuto essere nostri figli. È stato solo per una serie di circostanze, a volte quasi da pelle d'oca, che proprio nostro figlio è diventato nostro ... È difficile da spiegare, perché mentre la relazione di appartenenza tra un figlio biologico e i genitori è scontata, per noi non lo è affatto!

Come genitori siamo contenti che nostro figlio cresca anche assieme a bambini adottati come lui: ci fa sperare che possa sentirsi meno diverso e più capace di accettare se stesso e gli altri.

Mentre per noi genitori è necessario, e in questo il gruppo è fondamentale, non cadere nell'illusione, a volte allettante, che sia meglio dimenticare il passato e fingere che la vita di nostro figlio sia cominciata quando ci ha conosciuti.

Accettare tutte le sfaccettature della nostra storia significa normalizzarle. Ci facciamo i conti, le mastichiamo e cerchiamo di digerirle, ecco tutto.

I nostri figli sono usciti dalla pancia di un'altra donna! È un dato di

fatto. Doloroso, d'accordo, ma non deve diventare necessariamente un problema, né per noi, né per loro.

A volte facendo le coccole, mio figlio ed io scherziamo su questa cosa: lui infila la testa sotto la mia maglia e dice "ecco, adesso sono nella tua di pancia" e poi pretende che io faccia lo stesso con lui.

La paura che prima o poi qualcuno possa cercare di dequalificare la nostra relazione di genitori e figlio, soprattutto ai suoi occhi, è sempre presente ... ma dovremo imparare a farci i conti. I valori legati all'adozione sono una risorsa per noi e per lui, che rende semmai speciale la nostra famiglia.

Questi argomenti che adesso affronto anche con una certa leggerezza, sono stati a lungo indigesti.

Poterli affrontare con altre famiglie ci è stato di notevole sostegno.

UN'ALTRA VOCE...

Considero l'adozione il dono più grande e prezioso che ho ricevuto nella mia vita. Non un ripiego o una seconda possibilità, ma un grande unico e irripetibile dono. Proprio ieri sera, nel lettone, raccontavo a mia figlia la nostra e la sua speciale storia (lei se la fa raccontare solo quando facciamo i "covini" nel lettone...) e le ho detto che il giorno che ci siamo incontrate per la prima volta è stato il giorno più bello, più felice ed importante della mia vita. Lei che ha 5 anni (aveva 8 mesi e 1/2 al momento della sua seconda nascita), mi ha chiesto: "ma mamma eri più felice anche del giorno che ti sei sposata?", le ho risposto di sì, perché quando mi sono sposata con papà era solo l'inizio di questa speciale storia che ci ha portati a te. Era un progetto che è culminato con il tuo arrivo. Tu, sempre sognata e desiderata fin da quando ero bambina io, e dicevo a tutti che un giorno avrei avuto quattro figli, un po' nati nella mia pancia e un po' adottati. Già, questa avventura è partita da molto lontano! Sì, proprio un'AVVENTURA piena di insidie, pericoli, trabocchetti; con momenti di grande speranza, curiosità e momenti di sconforto ed abbattimento totale.

Che dire: ora abbiamo una figlia e stiamo aspettando di partire per andare a Calcutta (India) a “prendere” la nostra seconda figlia. Tutto sembra lontano, la sensazione è che il tempo sia volato. In realtà sono passati ben otto anni dalla presentazione della nostra prima domanda di adozione, e già tre anni dalla nostra seconda domanda. Visto l’alto numero di bambini che hanno diritto ad avere una famiglia, pare tutto veramente assurdo. Un tempo inutile e veramente troppo, troppo lungo. Sì, è vero, ci è voluto questo tempo perché aspettavamo proprio la “nostra” Elena, e dovevamo darle il tempo di nascere e di avere bisogno di noi. E lo stesso vale per Suraksha, la nostra secondogenita...

Ma queste sono un poco barzellette! Credo in Dio e so che bisogna sapere aspettare, accettare la sua volontà e il suo disegno su di noi, so che nell’attesa si cresce e si trova un senso per tutto, ma sarà veramente tutto volere di Dio!?

Cosa cambierei all’istante? E cosa tutte le coppie conosciute in questo insolito cammino, dove racconti i fatti tuoi più intimi a perfetti sconosciuti che fanno lo stesso con te... cambierebbero all’istante? Per prima cosa, dal momento in cui si inoltra la domanda di idoneità all’adozione non può trascorrere un anno prima di essere convocati per l’inizio dell’istruttoria!! Ormai l’adozione “dilaga”, i servizi sono operati di coppie bramosi ed impazienti. Chi si occupa di adozione DEVE potersi concentrare solo su questo, non dovrebbe dividersi tra divorzi, famiglie, coppie in difficoltà, perché ognuna di queste “CATEGORIE” (mi si passi il termine) ha diritto ad un suo ampio e dignitoso spazio senza file o distrazioni degli operatori, perché spesso il tempo che si passa ad attendere inesorabile ti consuma e ti distrugge in fretta, senza necessariamente attendere i tempi dei servizi.

Le coppie che fanno l’istruttoria per l’adozione non dovrebbero sempre sentirsi sotto esame come possibili “coppie di mostri”. Inutile mentire o girarci attorno, quando sei in attesa dei colloqui, temi il giudizio di chi non ti conosce e deve decidere del tuo futuro, di un futuro così unico ed importante che viene deciso da altri in poco tempo.

Le coppie non dovrebbero temere un giudizio, perché tale non dovrebbe essere, ma dovrebbe essere un farsi prendere per mano, potere svelare le proprie debolezze e paure per un cammino tanto tortuoso, sconosciuto ed a volte doloroso da intraprendere. Non un tavolo dove ci si guarda da un capo all'altro, ma una tavola rotonda dove ci si possa prendere metaforicamente per mano, le coppie in cerca di aiuto, per non essere sole in questo cammino, e gli operatori dei servizi che offrono questo aiuto tramite gli strumenti, le conoscenze e le esperienze a loro disposizione.

Non un giudizio, ma un aiuto a raggiungere la consapevolezza di un futuro da genitori e da genitori adottivi. Perché dobbiamo sentirci così diversi e marziani rispetto ai genitori biologici? Perché questa vivisezione di cervelli, cuori ed anime?

Un'altra grande conquista sarebbe informatizzare i Tribunali dei Minorenni e potere avere i numeri reali su quanti minori adottabili ci sono e quante invece sono le coppie in attesa di un abbinamento.

Altro punto importante: siamo in un unico Stato, facciamo parte della Comunità Europea, uniformiamo tutto con regole sempre più stringenti ed uniche per tutti i paesi membri, ed allora perché qui in Italia, affinché la domanda di adozione valga su tutto il territorio nazionale, le coppie devono, a loro spese e con perdite di tempo, nonché spreco di kilogrammi di carta, fotocopiare tutti i documenti del dossier e presentare la domanda (con lettera raccomandata) in ogni Tribunale dei Minori di ogni Regione (e faccio notare che in alcune Regioni ve ne sono più d'uno). È assurdo, inverosimile, con un "click" ed una mail potrebbe essere tutto più rapido, economico, ecologico e sensato. E soprattutto se la mia idoneità vale nella mia Regione deve poter valere in tutto il Paese.

Altro nodo spinoso legato al precedente è quello della disparità di trattamento, non solo da Regione a Regione, non solo da Città a Città, ma anche da Comune a Comune. Qualche coppia viene sottoposta a vere e proprie torture, test psicologici, colloqui separati, poi insieme,

esami medici dei più disparati, un numero elevatissimo di colloqui (non per problematiche emerse durante l'iter ma solo per prassi), altre se la "cavano" con quattro o cinque incontri, due domandine dal medico legale e stop.

Un regolamento, uno schema uguale per tutte le coppie in tutta Italia, da approfondirsi solo in caso di necessità, ma sempre secondo parametri unificati. Questo, oltre a garantire equità, faciliterebbe anche il lavoro degli Enti per l'Adozione Internazionale, che altrimenti si trovano davanti a coppie che hanno avuto l'Idoneità così come un "buffetto sulla guancia" ed altre invece che sono state "dilaniate e vivisezionate" inspiegabilmente.

Altra nota dolente:

Gli Enti sembrano, talvolta, agenzie di viaggio, o agenzie di collocamento, sì, perché le cifre di cui si parla fanno inorridire chiunque ne senta parlare. Avere un figlio per le coppie idonee deve essere una possibilità, a prescindere dalla loro dichiarazione dei redditi o estrazione sociale! Sì certo del viaggio ne gode, volente o nolente, la coppia ed è giusto, quindi, che sia a loro carico, ma il resto NO: deve essere gratuito senza se e senza ma.

E spenderei qualche parola anche sui tempi di permanenza delle coppie all'estero; certo è meraviglioso trascorrere 45 o 60 giorni lontano da tutto e da tutti, solo marito moglie e figlio/i, in un paese nuovo, tutto da scoprire e da assaporare, che ti fa soffrire, ma anche gioire più che mai. Ma ora spegniamo la TV e torniamo nella realtà dove chi se ne va due mesi dal lavoro ed al rientro fa poi subito i conti con malattie, clima diverso, lingua, inserimento a scuola ed in comunità quindi altre assenze da lavoro, non viene accolto a braccia aperte, ma anzi viene maltrattato, emarginato, escluso e punito sul posto di lavoro, luogo dove guadagni da vivere per la famiglia e che con l'arrivo di un figlio diviene quindi ancora più importante. E per chi padrone non ne ha ed è padrone solo di se stesso? Nessuno ti fa mobbing al tuo rientro, ma tu non ha guadagnato nulla per due mesi o più mentre I.V.A., affitto,

mutuo, bollette, non si sono scordate di te. Ed anche se i tuoi clienti sono ammirati dal nobile gesto di accoglienza di un piccolo esserino bisognoso nella tua famiglia, nei lunghi mesi in cui eri chiuso hanno dovuto cercare i tuoi servizi in altri luoghi presso altri fornitori ed a volte ritornano da te alla riapertura, ma altre volte no.

Quindi recarsi nel paese di origine di tuo figlio per assistere alla sua seconda nascita è d'obbligo e meraviglioso, rimanerci un tempo utile per la preparazione dei documenti, visite, gite per la prima conoscenza è necessario ed unico, ma la realtà è a casa e sempre sarà là. Quindi, così come la realtà ci attende inesorabile al rientro, chiediamo che gli Enti siano più realistici nel considerare tutto ciò che chiedono alle famiglie adottanti, facendosi così portavoci delle nostre necessità e garanti della nostra disponibilità e serietà, con gli organi preposti, nei paesi in cui si andrà ad adottare.

Queste richieste, critiche e considerazioni, vogliono solo essere il modo di noi famiglie di tendere la mano ai servizi, con sincerità e trasparenza, alla ricerca di un iter più rapido, equo e non punitivo, ma costruttivo. Non vi chiediamo di dichiararci eroi o di trasformarci in tali, ma solo di darci la possibilità di essere genitori di quei figli che siamo pronti ad amare incondizionatamente, di quei figli che meritano al più presto una famiglia e non possono essere vittime, tra le altre cose, anche della burocrazia.

Concludo ringraziando sinceramente per questa unica e irrinunciabile esperienza: essere genitori, genitori adottivi.

